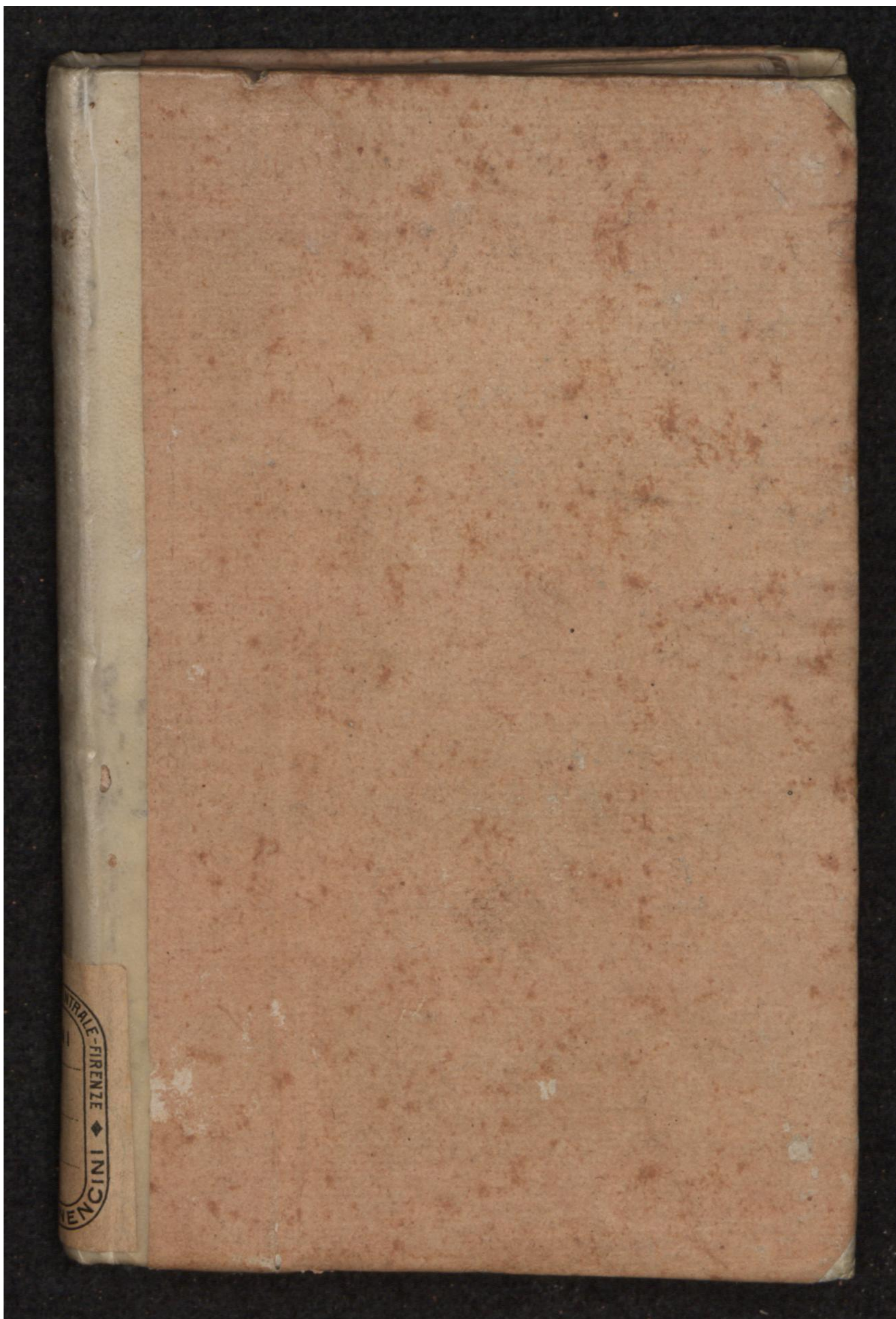
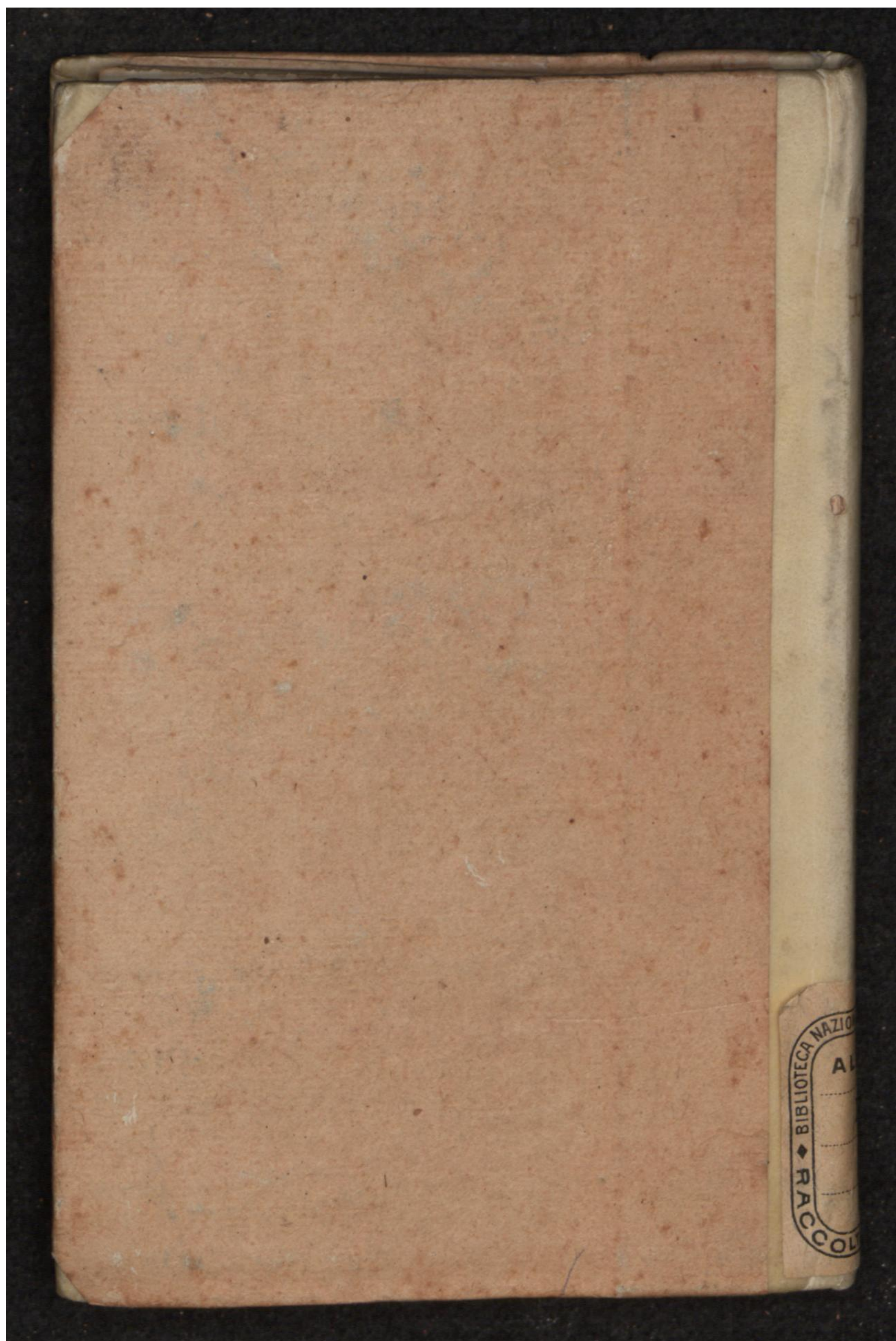

FIRENZE



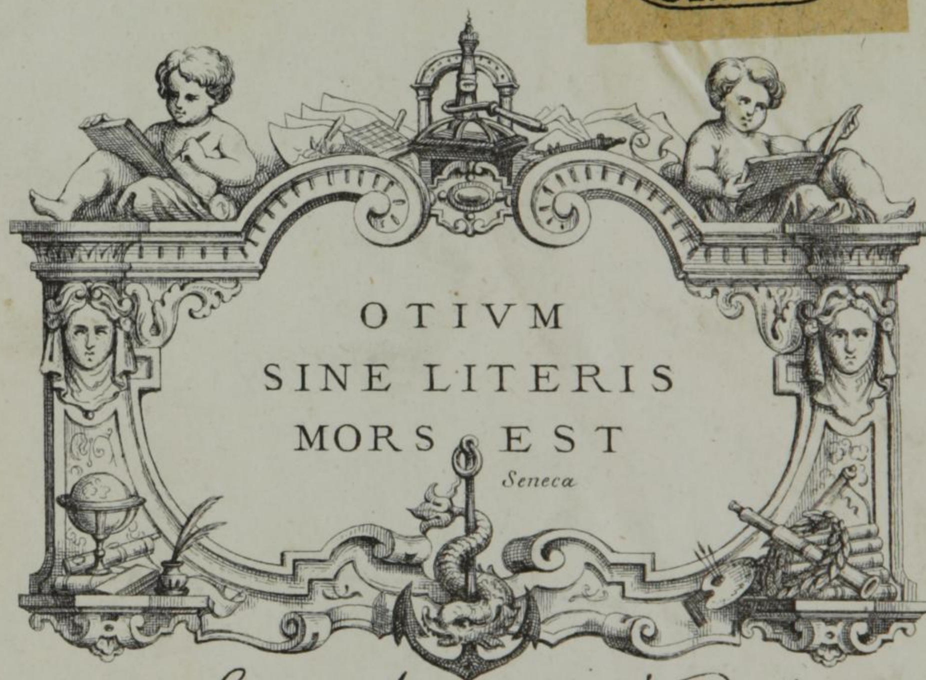

BIBLIOTECA



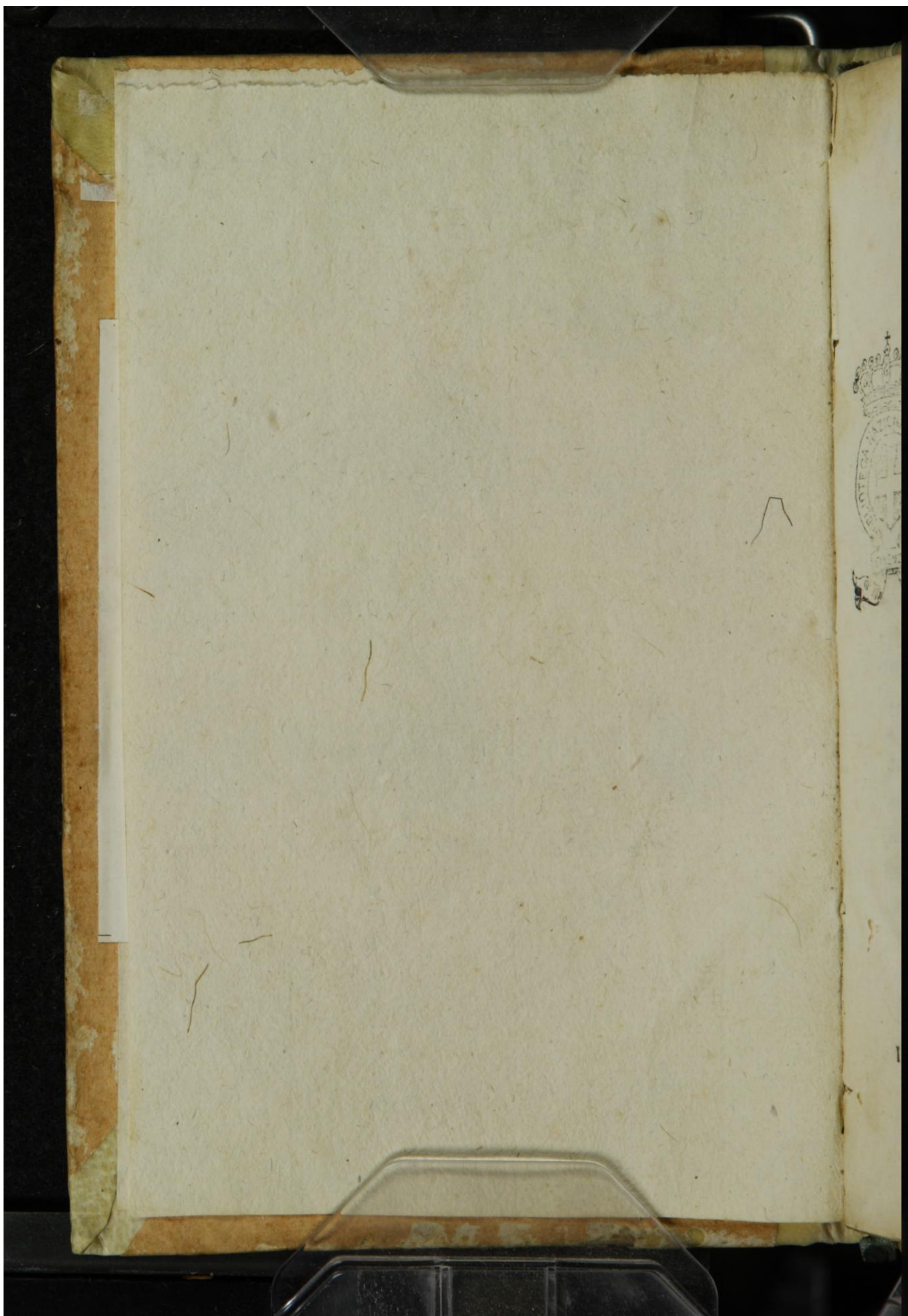





BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIRENZE
ALDINI
II
I
41
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca

Gamba p 288

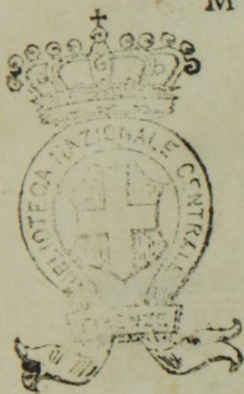


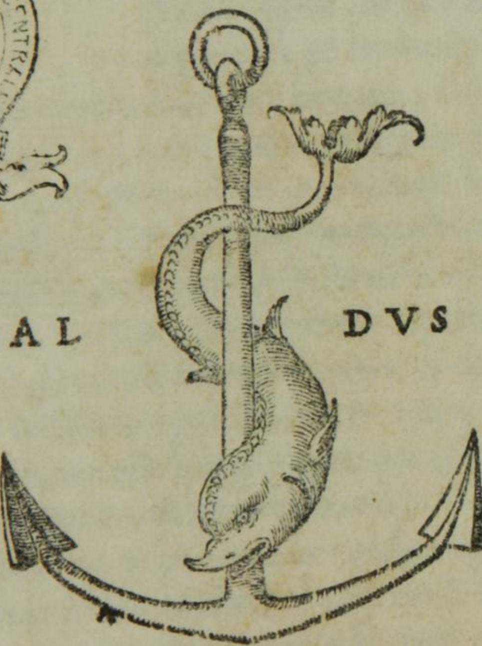
DIDONE,

TRAGEDIA DI

M. LODOVICO

DOLCE.





IN VINEGIA, M. D. XLVII.

AL CLARISS. SENATORE M. STEPHANO THIEPOLO TIBERIO D'ARMANO.

NON poco certamente mi marauiglierei, che essendo la Tragedia Poema piu nobile di ciascun'altro; si come quella, che fu trouata dall'ingegno de gli huomini prudenti solamente à utile della uita humana; l'uso à questa nostra età di scriuere et di rappresentar si fatti Poemi sia quasi spento, ò del tutto leuato uia: se egli non fusse, che si come questi componimenti non sono impresa (come spesse uolte ho udito dire) da tutte le penne; così non sono materia da tutte le orecchie: essendo all'incontro il ueder comparer nelle scene buffoni con gesti sciocchi & ridicoli, grati communemente alla maggior parte, per esser sempre minore il numero de gli intendenti. La onde hauendo il padre mio questo carneuale passato aperta in Vinegia la strada ad altrui di auezzar le orecchie corrotte per tanti anni da i giuochi inetti di certi moderni Comici alla grauità Tragica: & essendo io stato il primo, che secondo la debolezza d'i miei teneri anni, sotto habito di Ascanio rappresentai la Didone di M. Lod. Dolce: ho uoluto anchora essere il primo à farne parte à chiunque fusse grato di

leggerla come fu grato di uederla, & udirla ragio nare ſopra la ſcena. Et quantunque l'Autor di lei ſommamente deſideraua, che nel modo, che la miſera nel farſi uedere la ſeconda uolta apportò quaſi Tragico ſuccedimento; coſi ſi foſſe del tutto rimaſta naſcoſa, et lontana dalla notitia de gli huomini: non dimeno hauendo inteſo io, lei eſſer deſiderata da molti, ho giudicato diſcorteſe ufficio per me douerſi commettere, ſe io trouandone copia appreſſo di me, non l'haueſſe data à ciaſcuno. Di qui p̃che ella, mercè di alcuni noioſi accidẽti, nõ potè uederſi degna d'eſſere honorata della preſenza di V. S. ho preſo animo di honorarla del ſuo nome: rẽdẽdomi certo, che ſi come quella gia gran tẽpo è giunta à tanta perfettione di uirtù, di ualore, & di bontà, che ogni alto grado è giudicato inferiore à meriti ſuoi: & che à i ſublimi Magiſtrati, in che ella ſiede di continouo à beneficio noſtro, ha reſo & rende ſempre maggior honore, che non riceue da quelli, in modo che piu ſi ammirano i magiſtrati per le prudenti attioni uoſtre, che la perſona uoſtra per li magiſtrati: coſi anchora V. S. tanto uince ciaſcuno di humanità, quanto la Tragedia uince di grauità ciaſcun Poema. Queſta adunque non pur mi ſprona, ma etiandio m'aſſecura à uenir dinanzi V. S. con la dedicatione di cotale opera: alla quale inſieme col padre mio, diuotiſſimo ſeruitore di lei & della ſua Magnifica & illuſtre caſa, riuerentemente m'inchino & raccomando.

ARGOMENTO.

DIDONE Reina di Carthagine, riceue nella ſua città Enea, con alcune Galee ſoſpinto in Africa dalla fortuna: lo prende per iſpoſo, & abbandonato da lui, diſperata ſe medeſima uccide: Anna ſorella di lei, col cinto di Enea ſi ſoſpende; & finalmente la città è preſa da Getuli. il ſoggetto è tolto ſecondo la fauola finta da Virgilio, & non ſecondo la uerità dell'hiſtoria. Però l'Autore alcune coſe muta, come in Sicheo deſcriuendolo di ſacerdote Re; & alcune aggiunge, come la morte di Anna. Queſta licenza diedero gia ad alcune delle ſue Tragedie non meno Sophocle, che Euripide.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

Cupido in forma di Ascanio fa il prologo.

Didone.
Anna.
Choro di donne Carthaginese
Enea.
Achate.
Nuntio.
Ombra di Sicheo.
Barce nudrice di Sicheo.
Prefetto.
Consigliere.
Vn'altro Nuntio.
Bitia.

PROLOGO.

Cupido in forma d'Ascanio.

O, Che dimostro in uiso,
i A la statura, e à i panni,
D'esser picciol fanciullo,
Si come uoi mortale:
Son quel gran Dio, che'l mondo chiama Amore.
Quel, che pò in cielo, e in terra,
Et nel bollente Auerno;
Contra di cui non uale
Forza, ne human consiglio:
Ne d'ambrosia mi pasco,
Si come gli altri Dei,
Ma di sangue, & di pianto.
Ne l'una mano io porto
Dubbia speme, fallace, & breue gioia;
Ne l'altra affanno, & noia,
Pene, sospiri, & morti,
Gia per dodici segni è corso il sole,
Che la mia santa madre
Dipor mi fece l'ali;
La pharetra & li strali,
Et qua uenir ne l'habito, ch'io uesto;
Perch'io del suo figliuolo
Et mio fratello Enea,
Accendessi Didone
(Reina di Carthagine, che tale
De la città, che qui uedete è il nome)

Con quella face ardente,
C'hò nel mio petto ascosa.
Ilche subito i fei,
Ch'ella mi strinse al seno
Sotto imagine falsa
Del pargoletto mio nipote caro:
Et d'occulto ueneno
L'hebbi il misero cuor colmo & ripieno.
Et benche questa mia mentita forma
Per una notte sola
Et non piu fu bisogno;
Pur ritenerla anchor mi godo & gioua
Per far un'altra proua.
Ch'i uoglio tosto, i uoglio,
S'io son, qual esser soglio,
Ch'ell'apri il petto suo con altro ferro,
Ch'io non adopro, quando
Pongo riposo & pace
De l'alme uostre in bando.
Vò, che la città noua
Si bagni del suo sangue;
Et disperata & mesta
L'alma scenda dolente al cieco inferno.
Vò, che'l suo fine apporti
Altri pianti, altre morti;
Et che donne & donzelle,
Vecchi & fanciulli inermi
Vadano à i ferri, & à le fiamme in preda,
Et saccheggiate sian palazzi & case.
Questo sarà per uendicarmi in parte

Et d'i passati & di futuri oltraggi,
Che la crudel Giunone
Ha fatto un tempo, & apparecchia anchora
A l'innocente mio fratello inuitto.
Però discendo al fondo
De l'empia styge, & del suo cerchio fuora
Vò trar la pallid'ombra
Del misero Sicheo
(Che ben impetrerò da Pluto questa
Gratia degna, & honesta)
Et uò, ch'à Dido ella si mostri inanzi:
Tolto prima d'Abysso
Vna de le ceraste;
Che in uece di capei, torte & sanguigne
A le tempie d'intorno
Ondeggiano di quelle
Furie spietate & felle,
Che sogliono uoltar sossopra il mondo,
Et questa i uò, che tutto l'empi il core
Di sdegno, & di furore,
Fin ch'à morte trabbocchi,
Et turbar uegga gli occhi
De la sirocchia altera
Di quei, che moue il sole, & ogni sphera.

ATTO PRIMO
Scena Prima.

DIDONE, ANNA.

Did. ANNA Sorella mia, sorella & madre,
(Ch'al'infinito amor, che tu mi porti,
Certo io non sò trouar piu degno nome)
Hoggi apunto si uolge un'anno intero,
Che la pouera armata de Troiani,
Combattuta da l'ira di Nettuno,
Si saluò finalmente in questo porto.
Ond'io, si come quella, che conosco,
Quanto sien graui le miserie, à proua;
De gli accidenti lor mossa à pietade
Dentro la mia città gli hò riceuuti.
E'l Duca Enea, quantunque esule & priuo
Di quel, che'l mondo cieco apprezza tanto,
Ho gradito di titol di consorte
Guardando piu al ualor, che à la fortuna:
Come sai tu, che me, ch'era gia accesa,
Del suo amor infiammasti, e al bel desio,
Che ueloce correa, giungesti sproni.
Però, che con ragion uiuaci & piene
D'alta efficaccia, ueder festi chiaro
Che per utile mio douea inchinarmi,
Et porre il collo al marital legame;
Et che di questo, che benigna stella
A commun ben m'hauea posto dauanti,
Non si potea trouar piu degno in terra.

Dimoſtrandomi appreſſo, che la fede,
Che, mentre uiſſe, al mio Sicheo ſerbai,
Era col ſuo morir d'obligo ſciolta:
Ond'era fatta libera; & di queſte
Leggi di caſtità ne i baſſi Regni
Non ſi curauan piu l'alme defunte.
Et ch'a l'incontro era ſciochezza grande
A conſumar il fior de' miei uerd'anni
Senza guſtar alcun ſoaue frutto;
Senza conoſcer, quanto è dolce ſalma
Veder del ſangue ſuo figliuoli, ò figlie.
Hora io compiacqui & à conſigli tuoi,
Et al deſiderio mio: che gia non debbo
Negar ò ricoprir ſi bel deſio:
Anzi di ciò men uò lieta & ſuperba:
Et quel dì, che nel tempio di Giunone
Queſt'huom di tanta fama à gliocchi miei
Con aſpetto diuin ſi moſtrò prima;
A me fia caro & honorato ſempre.
Ne degne ſon le piu candide pietre
Di ſegnar Anna mia giorno ſi chiaro.
Quell'altro anchora ogni ſereno auanza;
Quando i tuoni, la pioggia, & la tempeſta
Me conduſſero & lui ſoli in diſparte
Ne la ſpelunca teſtimonia eterna
D'i primi noſtri abbracciamenti cari.
Quiui conchiuſi il matrimonio: quiui
Egli de l'amor mio raccolſe il frutto;
Et quel ſeguì del mio ſi caro pregio,
Che piacque al cielo, e à gli immutabil fati.

Onde, ſi come fu mio primo amore
Sicheo: coſi ſarà l'ultimo Enea.
A me l'imagin ſua ſempre è dauanti;
E in uirtù del penſier, che ogn'hor l'adombra,
Con dolce error tutti i momenti & l'hore
Lontan, come preſente, il ueggo & odo.
Gia non piu de Barcei, non piu di Iarba
Temo gli oltraggi, & le minaccie, e i gridi,
Gli Numidi sfrenati, & quanto d'arme
Poteſſe far giamai l'incolta Syrte,
La guerra men, che la mia patria accenna
Occupata da l'empio mio fratello.
Ben ſai, che poi che l'empio moſtro uccise
Il mio marito, & del ſuo ſangue anchora
Bagnò gli altar d'i Dei pietoſi & giuſti,
Noi che fuggimmo col theſoro iſteſſo,
Che quella mano à l'homicidio moſſe,
Cercò poi ſempre di priuar di uita:
Ond'hora arma la patria à noſtri danni.
Et ſai, che giunte qui, dal fiero Iarba
Tanto & non piu terren col prezzo ottenni,
Che la pelle d'un bue coprir poteſſe:
La qual poi diuidendo in molte parti
Occupai tante miglia di campagna,
Ch'io potei fabbricar queſta cittade,
Che non fornita anchor, dimoſtra quanto
Soura molte città debba eſſer grande.
Ond'ei sdegnando de l'inganno, & parte
Stupido de l'ingegno, de l'ardire,
Che in ſeſſo feminil uide moſtrarſi;

Ci minacciò non ſol guerra, ma morte.
Ilche ſchifar potea, quando io uoleſſi
Conſentir à le nozze, ch'ei chiedea.
Ma contraria riſpoſta al ſuo deſio
Fe, che lo sdegno raddoppioſſi, e in fine
N'ha bandita la guerra, e hor muoue l'armi.
Ma da che noſco un tale aiuto habbiamo;
Piu non temo di ſuo ne d'altro aſſalto.
Et gia mi par ueder la gloria noſtra
Aſcender ſi, ch'agguaglierà le ſtelle:
Pur che non turbi il mio ſeren fortuna,
Ne in tanto dolce qualche amaro metta.
Di che non temo gia: ma certo ſogno,
C'hò fatto appreſſo l'alba, affiige il core,
Et fra dubbij penſier ſoſpeſo il tiene.

An. Cara figlia & Reina:
(Reina ne l'honor, ne l'amor figlia;
Ma per ſangue ſorella)
Queſta allegrezza uoſtra
M'empie di gioia il petto;
Et che'l conſiglio mio
Debba giouarui ſempre,
A me gioua ſperar, & creder certo.
Tale & ſi fatto è il merto,
C'hauete nel Troiano,
Che s'ei u'abbandonaſſe;
Sarebbe il piu inhumano,
Il piu ingrato & crudele,
Che mai produſſe Antropophago, ò Scytha.
Ma, come non pò l'huomo

Diuenir in un punto
Perfetto; cosi anchora
Non pò diuenir pessimo in un'hora.
Senza, che quando Amore
Non gli scaldasse il core
A qui fermarsi, uel terrà il suo bene,
Terrà l'utile stesso
De la sua casa afflitta,
Che non sa come rileuarsi altroue;
Però, ch'in ogni parte
Non arride fortuna:
Ne per tutto si troua
Chi dimostri pietade
De le miserie humane.
Penso, che anchora habbiate
Talhor sentito, ò letto,
Che son l'imagin false
D'i fuggitiui sogni:
Che per desir, ò tema
Di quel, c'huom prezza od ode
Spesse uolte si sogna.
Et non si de nel bene
Gir augurando il male.
Non di meno haurò caro
D'intender quel, che uoi turba & molesta.
Did. A me parea, ch'io fossi
In un bel prato herboso,
Oue un fiume correa di paro argento.
E appresso à me sedea
Questo mio cuore & alma,

Coronando i mie crini
D'una ghirlanda uerde,
Ch'egli tessuto hauea con le sue mani.
Et meco compartia dolci parole
Con si soaui accenti,
Ch'acquetauano i uenti;
Ne menò Phebo mai piu chiaro giorno.
Et mentre à me parea
Esser nel ciel di Gioue;
Si mosse un nembo oscuro,
Che rese il giorno in notte
Si tenebrosa, ch'io
Non uedeua piu luce,
Si come io fossi giù nel cieco inferno.
Dapoi mostrossi un raggio,
Che fe sereno intorno:
Ma per fisar la uista
Piu non potei uedere
Il caro mio consorte.
Onde con uiso di color di morte
Cercando'l gia, ma non sapeua doue:
Quando à man destra aprir uidi una fossa,
Ch'era piena di sangue:
Et una uoce udio
Dirmi, infelice Donna,
Donna mesta & dolente,
Entra costà: che'l tuo Sicheo t'aspetta.
Al'hor partissi il sanno: & mi trouai
Gliocchi di pianto, e'l sen bagnati & molli.
An. Veramente sorella, io non saprei

Dir, che ſi fatto ſogno
Non ſia horribile aſſai. Però uorrei
(Benche temer di ciò uoi non douete)
Ch'andaſſimo di dentro: & ſi faceſſe
Sacrificio à Proſerpina e à Plutone.

Did. Prima, che queſto auenga,
Ch'abbandonata i ſia
Dal mio nouello ſpoſo,
Alcun Iddio pietoſo
Tronchi ſubitamente
Lo ſtame, à cui s'attien la uita mia.

An. Eſſer pò prima ogni impoſſibil coſa,
Che'l rio peccato, onde temete, auenga:
M'andiamo dentro: & placherem dapoi
L'ombre, forſe sdegnate di Sicheo.

Did. Andiam cara ſorella.

An. Queſta ſerena, & bella
Faccia deh non turbate,
Ne à l'alma oltraggio fate,
Che non ſi cangerà propitia ſtella.
Et ſe pur deue il cielo
Scoccar qualche tempeſta;
Percoti queſta teſta,
Che fu ſola cagione
Di quel, che fatto hauete.
Ma uinca la ragione
Il uano, onde temete.
Ma non temete: che de ſogni tema
L'anime ſol de ſemplicetti ingombra.

Did. Io gia non temo, & pare

Non

Non son senza sospetto;
E in mezzo l'allegrezza
Sento pena & tristezza;
Et son felice & misera in un tempo.
Così uolete, ò Dei,
Che qui nel mondo mai
Non sia gioia compita.
M'andiamo pur doue m'inuiti, andiamo:
Che'l ricorrer à i Dei
Ne gli accidenti rei,
In ogni human periglio
Fu ogn'hor sorella mia saggio consiglio.

CHORO.

Cho. Vesto sogno dimostra,
q Se'l ciel non ci souiene;
Che l'allegrezza nostra
Tosto si cangi in pene.
Ne son fallaci ogni hora
I sogni, anzi hanno effetto:
Perche Gioue tal'hora
A l'humano intelletto
Mostra per questa uia
Quel, che debbe seguire;
O sia gioia, ò martire,
O sorte buona, ò ria.
Et è ben uer, che noi
Noi miseri mortali,
Ne d'i ben, ne d'i mali

Non potemo giamai
Far giudicio perfetto.
Gia si facea disegno,
Che l'alto parentato
Douesse esser sostegno
Del nostro nuouo stato:
Ma la uoglia diuina
Par ch'accenni ruina.
Cosi la uita nostra,
Che si bella si mostra,
Et si dolce & serena;
Vita à noi tanto cara;
E' turbata & amara,
Et di miserie piena.
Però gentile & saggia
Coppia di donne belle
Chiediam la pace & la salute à i Dei.
Vna giuuenca caggia
Reina de le stelle
A te, ch'in ciel la piu possente sei.
A te, che gli hymenei
Qui de mortai custodi,
Faciansi i primi altari
Dopò quei del sourano
Tuo marito, e germano.
Cosi benigna Dea n'ascolta & odi:
Et porgi al nuouo Regno
Con la tua man sostegno.
Santa madre d'amore;
Dea, che nascesti in mare,

E ingombri ogn'alma di ſoaue cura;
Renda l'uſato honore
A le tue fiamme chiare
Il ſangue bel d'una colomba pura.
Senza te Amor non dura,
Poi, ch'egli da te naſce;
E dal tuo latte prende
Vigore, & nudrimento
Ma doue ſei; tormento
Del miſer cuor d'altrui mai non ſi paſce.
Tu pria con le tue tempre
Ambi ſcaldaſti, e tu gl'infiamma ſempre.

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.

Cupido & l'ombra di Sicheo.

Cup. Voui dolente ſpirto;
m Poi che per opra mia
Ti concede Plutone
Di riueder un'altra uolta il ſole.
Vieni à mirar colei,
Che gia ti piacque tanto;
Et dolgati il uederla
Arder di noua fiamma,
Hauendo il primo Amor poſto in oblio,
Et la gia data fè rotta & diſciolta.
Vedrai i begliocchi chiari,
Che fur tuoi lumi & ſpecchi,
Et lor ueggendo, à quelli
Moſtra la morta tua pallida imago

In quella forma istessa,
Ch'ella diuenne al'hor, che'l suo fratello
Tinse il ferro & la man dentro il tuo sangue.
Che in tanto io le porrò su'l bianco petto
Questo serpe sanguigno, horrido, & fiero,
C'hò diuelto pur'hora
Dal capo di Megera,
Ilquale il cor di lei roda & consumi.
A la uendetta muoui,
Acciò che presto giu nel cieco Regno
Venga à trouarti; & poi
Teco parta le pene, e i dolor suoi.

Om= Dio piu ch'altro possente;
bra di Dio, che disprezzi le saette horrende
Sicheo Del gran padre d'i Dei;
Non lasciar d'adempir l'offitio degno
Ch'io ti seguo, si come
Rettor de passi miei.
Tuo fui, mentre ch'io uissi, & tuo son morto.
Fa ch'io uegga costei
Rubella d'honestà, di se, e d'Amore:
Fa, ch'io me le auicini;
Fa, ch'io possa sfogar la pena mia.

Scena Seconda.

Enea, & Achate.

Enea O quanto son diuersi i pensier nostri
Dal uoler di colui, che'l tutto regge,
Quanti disegni se ne porta il uento.

O fallaci ſperanze, ò uita incerta
Lieue & mutabil piu, ch'al uento foglia:
Chi fia, che preueder poſſa il ſuo fine?
Tu ſai, ſi come diſegnato hauea
Di qui fermarmi, ò mio fedele Achate,
Scordato in tutto d'i celeſti auiſi,
Ond'io chiamato ſono ad'altre impreſe.
Hor odi quel, che mi comanda Gioue.
Ach. Signor d'intender coſa io ſpero, & bramo,
Che dopo il fin d'ogni fatica apporti
A noi riposo, al noſtro ſangue honore,
Et uoi faccia immortal qua giu per fama:
Poſcia, ch'al dipartir di queſta uita
L'huom di molti ſudor ſeco non porta
Altro, che'l chiaro & honorato nome,
Che dal ſplendor de le belle opre ſegue.
Et ben potete ogni ſecreto uoſtro
Commeter à l'orecchie di colui,
Ch'è piu antico & fedel de uoſtri ſerui.
Enea. Io ſtaua adunque col penſiero intento
A ueder fabbricar Caſtella & Roche;
Et comandaua hor queſta coſa, hor quella
Diſſegnando à ciaſcun l'offitio loro;
Quando m'apparue un giouanetto auanti,
Che pareua diuino ne l'aſpetto.
Egli tenendo una Verghetta in mano,
De la gran turba mi tirò in diſparte;
Et poi, che fummo un ſoletario loco,
Incominciò queſte parole, ò tali.
Tu, ch'adornar il mondo il ciel deſtina

D'i piu graditi & honorati fregi,
Ch'ornassero giamai stato mortale:
Tu gloria de Troian, tu di Carthago
Le prime mura & le fortezze poni;
E in poter d'una donna, onde sei sposo,
Anzi piu tosto diuenuto seruo,
Edifichi cittade à strane genti:
Ne ti rimembra d'i secondi Regni,
De glialti scetri, & d'i sublimi imperi,
Che'l cortese dator di tutti i beni
A te promette, e al tuo lignaggio illustre,
Che darà à Italia, e à tutto'l mondo legge.
Io son Mercurio: à te mi manda Gioue,
Gioue, che tempra il ciel, la terra, & l'acque.
Ei ti comanda, che ueloce sgombri
Da questi liti, oue t'hai fatto nido
Pien di lasciuia, effeminato, & molle:
Ch'à l'opre belle, à cui t'elesse & chiama,
Non conuen, che ne l'ocio senza frutto
Gli anni & tanta uirtù consumi & perdi.
Et se la gloria tua forza non haue
Di mouer l'alma à si honorate imprese;
Mouati la pietà, moua l'amore
Del tuo figliuolo; à cui serbato è il Regno
D'Italia bella, & del cui sangue denno
Vscir color, che fonderanno in terra
La città, che sarà del mondo capo:
E i cui tardi nipoti, dopò molto
Girar di cielo, & lungo spatio d'anni,
A un'altra gran città daranno initio
Con piu felice augurio in mezzo l'acque.

Oue la pace ſempre, oue l'amore,
Oue uirtude, oue ogni bel coſtume
Terranno il pregio in fin che duri il mondo.
Quiui la bella Aſtrea regnerà ſempre
Coronata i bei crin di bianca oliua:
Quiui ne tempi turbidi & auerſi
A trauagliati fia tranquillo porto.
Coſi detto diſparue immantenente
Il celeſte corrier leuato à uolo,
Di me laſciando inſieme & gli occhi e'l core
Di marauiglia & di ſpauento pieni.
Le chiome s'arricciar, reſtò la uoce,
Et rimaſi gran pezza immoto & graue.
E ſallo Dio, che uede i noſtri cuori,
Come uario penſier m'ingombra l'alma,
Che da una parte mi parria gran fallo
A laſciar di ſeguir la uolontade
Del ſommo Gioue in coſa onde s'attende
L'honor del figlio, e di nipoti miei:
Da l'altra poi l'offeſa, che partendo
Son per far à Didon, cui debbo tanto,
M'induce à non uoler, quel ch'io uorrei:
Et ſtò, ſi come combattuta naue
In mezzo l'onde da diuerſi uenti,
C'hor da quel lato, hor da queſt'altro inchina.
Quinci l'obligo mio, quinci la fede,
Quinci l'amor de la mia ſtirpe, e ſeco
Deſir di laude, & il uoler di ſopra
Con ugual fine à ſe mi tira & uolge
Ne ſò di cui fia la uittoria anchora.

Ach. Benche io ſappia, ò ſignor, & ſola ſpeme
Di noi (che dopo Dio pendemo tutti
Da quell'altra uirtù, ch'in uoi s'annida)
Benche io ſappia, ò ſignor, che non biſogna
Conſigliar uoi, che conſigliate ogn'uno;
Et ſempre in tutti i fatti e impreſe uoſtre
Preponeſte l'honeſto à quel, che piace;
Pur io dirò, che non comanda Gioue
Coſa, che non ſia giuſta, & che non debba
Eſſer lodata da le lingue tutte.
Et è piu degno, che riceua oltraggio
Vna femina ſola, che periſca
Il ſommo pregio de gli honori uoſtri,
Et di tanti famoſi, & chiari Duci,
Che denno uſcir di queſta inclyta prole.
Enea. Ben ſon le tue parole amiche & uere
Achate mio: ma, come dir ſi ſuole,
Gran giuſtitia à gli amanti è graue offeſa.
Poi d'inganar la piu corteſe donna;
Che uegga il Sole, ò che uedeſſe mai,
Io non ſò qual ne la futura etade
Me ne debba uenir gloria & honore;
Che da morte non par m'ha poſto in uita,
Et de la ſua città m'ha fatto dono,
Ma di ſe ſteſſa, & del amor; ch'è coſa,
Che comprar non ſi pò per gemme & oro.
Vedi, ſe fra la ſchiera de gl'ingrati
Maggior ingratitudine fu mai.
Ben dei ſaper, ch'i congiugal diletti
Hanno l'effetto, anchor che differite

Si ſon le nozze inſino à queſto giorno;
Et che da me per ſomma gratia chiede
Quel, che ottener da lei non pote Iarba,
Benche ſia Re de la Getulia tutta.
Appreſſo la bellezza, & l'honeſtate,
Et la uirtù, la gentilezza, e'l ſenno;
Ond'ella e'l fior de le piu chiare donne;
Potriano à forza di memoria trarmi
Le tante glorie al ſeme mio promeſſe:
Quantunque al collo, & d'oblighi & di fede
Non mi ſentiſſi hauer ſi ſtretti nodi.
Ach. I patti, che ſi fan contra la uoglia
D'i ſommi Dei, non debbono eſſer fermi;
Ne inganno ſi pò dir, quel c'hebbe effetto
A preghi altrui. Ella ui chieſe, & ella
Ordì'l ſuo mal: che riguardar douea,
Ch'a lei non conuenian ſi fatte nozze.
Et uoi, ch'al'hor (ne tacer debbo il uero)
Peccaſte à conſentir à le ſue uoglie,
Ammendate l'error: & non penſate,
Che ſi pecchi à disfar, quel che ſta male.
Anzi à l'incontro egli è diſnore & biaſmo
A difender gli errori, e ſtarui dentro
Con oſtinato piè, ſenza partirſi.
Hor, che diriano i ſecoli futuri,
Se'l gran figliuol di Venere & d'Anchiſe
Per ſi debol cagion, mortale, e indegna
Laſci adempir l'alto uoler d'i Dei?
Queſto non fora differente effetto
Da quel uago animal, di cui ſi legge,

Ch'inuidiando ſua uirtude à noi,
Strappa co'denti i genitali iſteſſi.
Enea. Sapeſs'io almeno ritrouar qualch'arte,
Che ſenza sdegno di queſta Reina
Far ſi poteſſe la partenza noſtra:
Ch'io prenderei nel mio dolor conforto,
E con maggior prontezza ſeguirei
Il uiaggio fatal, che ſeguir debbo.
Ach. Con ragion, con promeſſe, & con inganni
Io ſpero di far ſi, che l'otterremo.
Enea. Inganno non conuien, promeſſa è uana,
Ragion non entra, oue s'annida Amore:
Ne far ſi pò, ch'inamorata donna
Di ſuo proprio uoler giamai conſenta
Di reſtar priua de l'amata uiſta.
Ach. Se tal camino è faticoſo & erto;
Habbiamo un'altra uia facile & piana.
Laqual ſarà, ſe la partita ſegue
Occulta ſi, che non ſia nota à lei.
Enea. A me queſto non ſembra ageuol calle.
Ach. Ageuol fia, ſe à Mneſtheo & à Sergeſto,
Et à Cloantho Capitani fidi
Commetterete, che mettano in punto
L'armata uoſtra ſi tacitamente,
Che hauer inditio ò ſpia non ſe ne poſſa.
In queſto mezzo alcuna aſtutia fia
Ritrouata da noi ſi fatta & tale,
Che non s'accorga, & non ſoſpetti Dido
D'eſſer abbandonata. Il reſto Gioue
Diſporrà di ſua man, che n'è l'Autore.

Enea. Poi, che la fraude è necessaria usarsi;
Et quel, che non conuien quiui è richiesto,
Trouisi la minor, ch'io tel concedo.
Ma temo, che uedendosi Didone
Da me schernita, e hauer perduto quello,
Che non pò donna racquistar gia mai;
(Questo è l'honor, di cui maggior richezza
Non ha fra noi, ben c'habbia stato e regno)
Dal troppo amor & dal dolor sospinta
Al fin non si conduca à darsi morte:
Che in tutto'l corso di mia uita poi
Quetar non mi potrei, ne uiuer lieto:
Ch'à me parria quell'anima gentile
Hauer dal nodo de le membra sciolta;
Onde ne fossi ognihor detto homicida
Di tal, che fu cagion, ch'io muoua e spiri.

Ach. Non credo, che qua giu si troui affanno
Tanto possente, che conduca donna
A darsi morte con la propria mano.
E s'ella pote rimaner in uita
Dopo l'acerba morte di Sicheo,
Che di si caldo amor le accese il petto;
Hor men signor s'occiderà per uoi.
Ma posto anchor, che s'occidesse; questo
Homicidio sarà de le sue mani.

Enea. Ma pur io le ne haurò dato cagione:
Et tanto è la cagion, quanto l'effetto.

Ach. Cosi chi nega à le dimande ingiuste,
Partecipe sarà d'ogni peccato,
C'huom per malitia, ò pouerta commetta.

Se Dido la ragion torrà per guida;
Crudel mai non ſarà contra ſe ſteſſa:
Se à l'ira ella darà la briglia in mano;
Del precipitio ſuo la colpa tutta
A lei ſola uerrà, non ad Enea;
Che ben ſi ſà, quant'è pietoſo & giuſto.

Enea. Hora d'i ſanti Dei la uoglia s'empia:
E di Gioue la man, ch'è ſempre inuitta,
Contra i biaſmi di qua mi faccia ſcudo.
Ei mi ſia teſtimon, che d'ogni caſo,
Ch'à lei poſſa auenir, ſono innocente.
Et che di tutti gli honorati pregi,
Che dar mi ſento; e'l meritar m'è caro;
Alcun non è, di che piu goda l'alma,
Che del titolo illuſtre di pietoſo.
Però, che non cred'io, ne creder debbo,
Ch'altra uirtù piu faccia l'huom ſimile
A gli alti Dei, de la pietade in terra.
Hor dunque Achate col fauor di ſopra
Imponi al buon Cloantho, e à gli altri due,
Che ſubito apparecchino l'armata,
Senza tumulto alcun naſcoſamente,
Di quanto à un preſto nauigar biſogna:
Che douendo obedir, del tutto io uoglio,
Che la partita ſia uicina à l'alba.
Et un di uoi ſolleciti i compagni,
Che come appare in ciel la prima ſtella,
Senza punto tardar ſiano à le naui:
A te reſti ò fedel la prima cura
Del mio diletto Aſcanio; di cui l'alma

Non mi graua giamai piu dolce peso.
Ach. Il tutto si farà con quell'amore,
Che si conuiene à i merti, e à la bontate
Del piu giusto signor, c'habbia la terra;
E à l'obligo d'un seruo; la cui uita
E' picciol pregio à quanto de per uoi.
Enea. Achate mio la tua sincera fede,
A me si chiara, ogni gran merto auanza:
Et quando in premio io ti donassi un regno,
Del debito io n'andrei manco cortese.
Ma se misuri l'animo, i m'affido,
Che ugual tra noi fia'l beneficio e'l merto.
Hor per non dar à l'infelice Dido
De la nostra partita alcun sospetto,
In tanto, che s'apprestino le naui,
Vò ritornar à i tralasciati offitij:
Et stia da canto la pietà natia;
Ch'a maggior Duca d'obedir conuiene.
Ach. Ciascun, che qua giu uiue, pecca & erra:
Ma, quando auien, ch'in qualche error trabocchi,
Non potrebbe in uirtù d'humana forza
Rileuarsi giamai, donde è caduto,
Se di Gioue la man non lo soccorre.
Gia non uedeua Enea l'infamia e'l danno,
Oue lo conducea nouello Amore;
Se'l fallo suo, forse di scusa indegno,
Non precorrea la gran pietà di Gioue.
Adunque à lui si deue
Ogni gloria, ogni honore;
A lui gli altari, à lui consacri l'alme;

A lui triomphi & palme
L'huom, quand'egli esce di miseria fuore:

CHORO.

Voi ben sorelle mie, uoi ben uedete,
Come contrario effetto
Succede à la speranza,
C'hauea posta ragion nel nostro petto.
Ben si dimostra chiaro,
C'hore tranquille, riposate, ò liete
Fra noi durano poco:
Che quella, ch'i mortai si prende à giuoco,
Dal suo uaso distilla
Il dolce à stilla à stilla,
M'a guisa d'onde suol uersar l'amaro:
E'l cielo è sempre auaro
D'ogni gioia qua giu, d'ogni diletto.
Troppo donne mie care è la possanza,
C'hanno le stelle in noi.
In uan contra di lor nostro intelletto
Opra l'alta uirtù d'i doni suoi:
Perche forza diuina
Humana forza di gran lunga auanza;
Ne petto ardito & forte
Po schifar quel, ch'à noi uen dato in sorte.
Dura legge mortale
Poi che si nasce à tale,
Per uiuer sempre in guai:
Beato chi piu tosto s'auicina

Al fine, à cui camina
Chi prima è nato, ò nascerà giamai.
Ma pria, che'l fero & doloroso strale
Di là sù non iscocchi,
Tegniamo asciutti gli occhi;
Che tempo fia da lagrimar assai.
Tu, che'l bisogno sai
De la misera gente;
Et sol poi trar di guai
Ogni anima dolente:
Fa padre eterno Gioue,
Che'l tuon, c'hoggi si sente,
Mandi il suo parto, & la ruina altroue.

ATTO TERZO.

Scena prima. Barce.

Barce. Oi, che presaghe homai d'i nostri danni
u Sospirate dolenti inanzi'l giorno;
O come à gli occhi allargareste il pianto,
S'hora sapeste gli infelici auguri,
Che minaccian ruina à questo Regno.
Cho. Donna che desti gli alimenti primi
A l'infelice Re, che dal cognato
Vcciso fù nanzi i sacrati altari;
Del giusto Re, che fu signor à noi,
Et si grato consorte à la Reina;
Deh, se questo tuo crin canuto & bianco,
Ne le guancie giamai sentano oltraggio,
A noi non inuidiar l'honesto pianto:

Esponci questi auguri, acciò ueggiamo
Il nostro mal piu manifesto auante.

Barce. Poi che fece Didon quell'empio sogno
Ch'io penso, che sia noto à tutte uoi,
Cosi à la doglia il cuor, & gli occhi al pianto
Diede, che molto spatio & Anna & io
Ci affaticammo à confortarla in darno.
Ben finalmente dopo lungo pianto
Le lagrime cessar, ma non la doglia.
Et lasciar non uolendo il sacrificio,
La se n'andò, dou'era concio il tutto:
Ma prima impose ad Anna, che mandasse
Vn de piu fidi à ricercar d'Enea.
In tanto con la uittima à l'altare
In bianca uesta il sacerdote uenne.
La mesta Dido in man tenendo un uaso
Pien del liquor di Baccho, tra le corna
Lo sparse de la uittima: laquale
Era una bianca & ben formata Vacca.
Cosa io dirò da spauentarui tutte:
Quel, ch'era puro uin, cangiossi in sangue.
Si smarri'l sacerdote: & la Reina
Pallida uenne, & chinò gli occhi à terra.
Io tremai tutta da la testa al piede.
Tacito il sacerdote il bianco collo
Traffisse de la uittima piu uolte
Fin ch'ella cadde: & si lontano il sangue
N'andò, che'l drappo di candor di neue
De la Reina (& mi sgomento à dirlo)
In molte parti di uermiglio tinse.

Appresso

Appresso gli exti riguardando bene
De l'occiso animale il Sacerdote,
Per molto ricercar non trouò il core.
Ben si uide il fegato à destra parte
Tutto di negro fel spumoso & brutto.
Lascio di dir, che gli odorati incensi
Reser, posti nel fuoco, d'ogni intorno
Contra il costume lor noioso odore:
Et dopo lungo spatio, assai penando
Con diuersi color la fiamma apparse,
Qual ceruleo, qual uerde, & qual sanguigno.
Laqual piegando in quella parte, doue
Era Didon, di subito s'estinse;
Et rimase per tutto oscuro fumo.
Et taccio anchora molti aperti segni,
Se non si cangia il ciel, d'horrenda morte.
Poscia, che'l sacrificio fu finito,
L'infelice Reina entrò nel tempio,
Ch'ella di bianchi marmi entro'l palazzo
Fece far in memoria di Sicheo;
Doue, come sapete, in picciol uaso
Le ceneri di lui rinchiuse stanno.
A pena ella toccò la prima soglia,
Che tremò'l tempio, & chiara uoce udissi
Simile à quella de l'estinto sposo,
Che chiamò il nome suo con mesti accenti,
Et dopo questo fu ueduto anchora
L'ombra di lui con spauentoso aspetto.
Hauea la barba, i crini, il uiso, e i panni
Tinti di sangue, & tutti molli & brutti:

Et fuggendo da uoi, con guardo obliquo
Didon miraua, & con la manca mano
Le accennaua al partir, che la seguisse.
Appresso (& questo è quel che tutto auanza (
Fu posto à lei da non ueduta mano
Vn serpe al collo, che con molti nodi
Lo cinse errando, & sibillando pose
La testa in seno; & la uibrante lingua
Quinci & quindi leccò le poppe e'l petto;
Poi uia disparue, & non le fece oltraggio.
Ella per la paura in terra cadde:
Indi leuata, ritornò da capo
Per sua salute à ripregar i Dei.
In questo Anna tornassi, & seco uenne
Chi rapportò, ch'Enea sarebbe tosto
(Ch'era gia mosso) à parlamento seco.
Questo ho uoluto raccontarui à fine,
Che u'auezziate à sofferrir il male:
Che preuisto dolor ha manco forza;
Et di quel, che ui da la lingua mia,
Voi non potete hauer piu chiaro inditio.

Cho. Gioue, che solo pò, ripari al danno:
Ouer ci dia tanto uigor & forza,
Che possiamo patir le cose auerse.

Bar. Hor io uo dentro; oue di quel, che segue,
O bene, ò mal, tutte le nuoue aspetto.

SCENA SECONDA,

Nuntio.

Nun. O ben, che questa nuoua à la Reina
Sarà ne l'alma un uelenato ferro.
Ma non uo rimaner di raccontarla;
Perche il saper il mal, prima ch'auenga,
Da spatio à l'huom di ritrouar riparo.
Cho. Parmi udir una uoce d'huom, che parla.
Nun. D'huom, ch'è rapportator di tristi auisi
Cho. Che c'è per Dio? deh fa, che l'intendiamo:
Che'l ben e'l mal de la Reina è nostro.
Nun. Basta, ch'ella l'intenda, à cui piu tocca:
Ma ecco ch'esce fuor turbata in uolto.

SCENA TERZA,

Didone, Nuntio.

Did. Fieri augurij al sacrificio apparsi,
Oltra al nemico, & spauentoso sogno,
M'han di tanto timor ripieno il petto,
Ch'io non sarò mai piu lieta & contenta.
Riguarda ò Gioue à l'innocentia mia;
E tu, che puoi, questa mia uita serba.
Ma non sò quel, che uoglia dir costui,
Che uerso me cosi turbato uiene.
Nun. Bench'io sappia Reina, ch'io u'apporti
Cosa, che dè turbar non poco il core:

Pur non conoſcendo eſſer officio mio
Di ſcoprir qual ui s'apparecchia inganno,
Nuntio io ſarò d'una nouella acerba.

Did. E che fia queſto ahi laſſa? e che fia queſto?

Nuntio io dico che colui, che hauete eletto
Di uoi ſteſſa ſignore, & Re di noi:
Colui, che tanti beneficij & tanti
Ha da uoi riceuuto; hor troppo ingrato
S'apparecchia à partirſi aſcoſamente.

Cho. Queſta è ben nuoua piu d'ogn'altra amara,
Ma di caſo peggior nouelle ordiſce.

Did. Ah temuto mio mal, tardi preuiſto:
Dunque mi t'auicini? adunque fia
Il fiero ſogno uiſion, non ſogno?
Ma tu nuntio fedele, & caro ſeruo,
Come ſai coſa tal? come l'hai inteſa?

Nuntio. Pur dianzi ſtanco d'hauer lungo ſpatio
Dato la caccia à un ceruo entro una ſelua,
Che lontana non è molto dal lito;
M'era fermato à una collina dietro,
Per riſtorarmi de l'hauuto affanno:
Quando ui ſopragiunſer due Troiani,
Il cui nome io non sò; ma fur di quelli,
Ch'appreſſo Enea ſon piu ſtimati & degni.
Queſti fra lor (ch'i non fui da lor uiſto)
Giuan de la partita ragionando,
Et dicea l'un: poi che coſi comanda
Il uoſtro Re, ſenza traporui tempo,
Biſogna ragunar tutte le genti,
Attempati, & fanciul; giouani, & donne,

Che son qui nosco, che non son gia pochi:
Ilche mi par difficile à potersi
Far in si poco spatio, & di secreto.
Et ancho soggiungea, che la stagione,
Sendo nel mezzo del piu crudo uerno,
Era dal nauigar contraria in tutto.
Rispose l'altro, che da porui indugio
Non era: & quanto al uerno; Gioue, ilquale
Imponeua ad Enea questa partita,
Il uiaggio faria lieto & secondo.
Si risolsero al fin d'oprarui, quanto
Era dal Duca lor stato commesso.

Did. Misera me, ben apparecchia il cielo
Di uersar sopra me larga procella.
Ma uo gir dentro à disfogar il core,
Che pel nouo dolor tutto si strugge.

SCENA QVARTA.

CHORO, NVNTIO.

Cho. Temo, se fia questa partita uera,
Maggior assai de le parole il danno.

Nuntio. Conuen, che sempre il suddito commendi
L'opre del suo Signor, ò buone, ò rie.
Però; che pochi in alto seggio posti
Vogliono udir chi lor racconta il uero.
Anzi quasi à ciascun, che stato regge,
D'e falsi adulator la turba è grata.
Ma le nozze, c'ha fatto la Reina,

(Se però dimandar ſi debbon nozze)
Non pur à me de la uil plebe nato,
Ma diſpiacquero anchora à la piu parte
De piu honorati cittadini noſtri.
Et non ſenza cagion l'hebbero à uile;
Però, che di Didone è il ſangue illuſtre
D'auoli adorni di corone & ſcetri:
Et di queſto Troian la ſtirpe è tale,
Che non fu à pena conoſciuta in Troia.
Poi ſi ragiona, che per opra ſua,
Et di certo Anthenór quella cittade
Perueniſſe in poter de ſuoi nemici,
Coſa appreſſo ciaſcun di creder degna.
Però, ch'eſſendo tanti huomini forti
Stati da Greci alhor uinti, & uccisi
Senza pur perdonar à un capo ſolo;
Qual altro priuilegio ha queſti due
Di ſi poco ualor ſerbati uiui?
Eſſi adunque tradir la patria loro;
La patria à i buon coſi diletta & cara,
Che per difender lei, per conſeruarla
Hebber la uita, & ogni coſa à uile:
Et creder pote la Reina ſaggia
Nel perfido d'Enea ritrouar fede?
Cho. Mal ſi po penetrar dentro i ſecreti
D'i cuori humani. Ma di queſte nozze
S'è ueduto in aperto, & uede anchora
Vn'immenſa allegrezza in tutti i uiſi.
Et per contrario, ogn'un crede, & afferma,
Che la ſtirpe di lui ſcenda dal cielo;

Et ch'egli sia figliuol de l'alma Dea,
Che con pace, & amor conserua il mondo.
Et raccontano qui le lingue tutte,
Che solamente la sua destra inuita
Appò quella d'Hettor Troia sostenne,
Che non caddeo, lo spatio di diec'anni,
Ch'assedio ui tener le Greche squadre,
Et ch'ambedue fur di ualor eguali,
Ma di pietà, di charità, & d'amore
Hettore à lui n'andò molto secondo.
Onde far non poteua opra piu degna
La nostra alma Reina alhora, quando
Col nodo d'Hymeneo seco il congiunse;
Se uero è quel, ch'à noi la fama apporta.

Nun. Piu bugiarda non è sotto la luna
Cosa, ne piu fallace de la fama
Ne creder uoglio, che mouesse Dido
A questo error, che uoi chiamate nozze
(Se dir mi lice il uer) ragione alcuna.
Ma quell'amor, che l'intelletto inuola,
Ne lascia far altrui giudicio sano.
Ben sa ciascun, senza ch'io'l dica à uoi,
Che non elettion, ma in uece d'ella,
Nuouo accidente, che produsse il caso,
Ambi ridusse, ambi congiunse insieme:
Sà, che quel di per la città solenne,
Che con tanti apparecchi andaro à caccia,
Leuossi in alto un tempestoso nembo,
Che chiuse il ciel d'oscure nubi intorno,
Et d'indi à poco si conuerse in pioggia;

E in cosi stessa grandine, & si graue,
Che spogliò doue cadde, oue percosse,
A gli arbori le fronde, à i prati l'herbe.
Laqual fuggendo da diuerse parti
I cacciatori, e i cittadini egregi,
Che inuitati da lei, l'accompagnaro,
Pronti uia piu col pie, che con la uoglia;
E chi qua, chi di la per la foresta
Cercando uario tetto, onde coprirsi;
Essi, ch'insieme giuano, & giamai
Non gli diuise la tempesta e'l uento,
Entraro dentro à una spelunca soli,
Et quindi uscir dapoi marito & moglie
Senza segno ne face d'Hymeneo:
Che tale effetto il ciel prendesse à sdegno,
Ne diede inditio manifesto & chiaro;
Ch'uscir folgori, & tuoni, & da la cima
Di quell'antro s'udir pianger le nimphe.
Cho. Tale è il ualor de la Reina, & tale
E' la sua castità, tal la fortezza,
Ch'arma di dentro il generoso petto,
Che non sarebbe con Enea congiunta
Per cagion lieue, ò per lasciuo amore;
Et gli augurij, che alhor dimostrò il cielo,
Fur di felice matrimonio segno:
Ne piansero le nimphe ascose intorno,
Anzi cantar con manifesti accenti
Gli honorati legami, e i santi nodi.
Nuntio. Deh uoglia Dio, ch'in cambio de le nimphe
State non siano l'infernal sorelle,

E'l canto quella iſpauentoſo ſuono,
Che con horribil uoce à morte chiama.
Ma ecco ch'ei ne uien con quello Achate,
Senza delqual non moue paſſo mai.
Diſcoſtiamoci alquanto: che da loro
Forſe trar ſi potrà piu chiaro auiſo.

SCENA QVINTA.

Achate, Enea, Nuntio.

Ach. Com'dico ſignor, inteſo c'hebbe
Mneſtheo il uoler di uoi, ſubitamente
Per la cittade un publico trombetta
Mandò, che chetamente ragunaſſe
Gli huomini noſtri à le laſciate naui.
Et egli intanto raſſettò l'armata,
Che gia di uettouaglia era fornita.
E' uero che la fama, che cent'occhi
Ha ne la teſta, & cento orecchie; & uola
Piu che non fa giamai rapido augello;
Ha ſparſo il grido homai de la partita,
In modo ch'io mi credo, contra quella
Credenza c'hebbi prima; che Didone
Gia ne ſia conſapeuole & ben certa.
Enea. Io ben ſapea, ch'era impoſſibil coſa
Ad occultar queſta partita in guiſa,
Ch'a lei non foſſe manifeſta & conta.
Però, ch'Amor, ſe ben cieco è dipinto,
Troppo aſſottiglia à ſuoi ſeguaci ſpeſſo

La uista: che non pur teme l'amante
Dentro à turbato mar romper la barca;
Ma sorto in porto, oue non è periglio.
Hor dura certo, & faticosa impresa
Mi ueggio inanzi. & come trouar posso
Cosi soaui & efficaci note,
Ch'acquetino giamai l'irato cuore?
Che in tale ufficio l'eloquenza Greca,
Che tanto può (benche i nemici lodo)
Si stancherebbe, & perderia sue proue.
Honesta è la cagione, io lo confermo;
Et posso addur mille ragioni, & mille:
Ma, come ò fido Achate intendi & sai,
Honestà ne ragion Amor non prezza.

Ach. Fa la necessità souente altrui
Cosa soffrir, che'l gusto & l'alma offende:
Et chi non pò fuggir, beue il ueleno
Con propria man, che'l suo nemico porge.

Enea. Non pecca molto chi'l nemico ancide:
Et chi merta morir, se à mort'è spinto,
Non si deue doler di sua fortuna.
Ma io cosi facendo, dò cagione
Che muoia donna, à cui la uita debbo.
Ma chi pò gir contra il uoler di Gioue?
Ei uuol ch'io parta: onde poi che non lice
Ne si dè non uoler, quel ch'egli uuole,
N'andrò, come colui, che ua col piede,
Ma il cor dal suo camin resta lontano.
Hora d'Ascanio mio, che nuoue apporti?

Ach. Io lo trouai con molti eguali in caccia

Sopra à un forte corsier per queste selue.
Ma, come ei uide me, subitamente
Il corridor nel maggior corso tenne.
Indi del padre il pio mandato inteso,
La briglia uolse; e obbediente figlio
Veloce andò con i compagni al lito;
Et iui si dimora, iui n'attende.
Nun. Ecco, come son'io Nuntio del uero.
Cho. Signor gia non è questo officio degno
Del uostro alto ualor, ne degno anchora
De gli oblighi, c'hauete à la Reina:
A cui se confessar uolete il uero
Sete tenuto in fin, c'haggiate uita.
Ach. A uoi non si conuien trapor la lingua
Ne i maneggi d'i Re. CHORO. conuiensi à noi
Sempre desiderar l'utile e'l bene
De la nostra Reina: & ben che siamo
Debol di forze & femine, douemo
Quel procacciar à tutta nostra possa:
Et à l'incontro allontanar il male
Sempre potendo; & nompotendo, almeno
Del non poter con tutto'l cuor dolersi.
Ach. Se douete cercar l'utile uostro;
A noi conuien di ricercarlo anchora.
Et tanto piu, ch'in fauor nostro habbiamo
L'honestà, senza cui l'utile è indegno.
Cho. Gia non è cosa honesta il romper fede.
Ach. Non è tenuto à quel, c'huom fa per forza.
Cho. E' peccato ingannar semplice Donna.
Ach. Si pecca à indur à far le cose ingiuste.

Cho. Ingiusto è quei, che'l beneficio nega.
Ach. Beneficio non è, se apporta danno.
Cho. Danno io dirò, se hauer la uita è danno.
Ach. Meglio è morir, che uiuer con uergogna.
Cho. Vergogna è l'esser Re di questo stato?
Ach. E', quando à miglior stato il ciel dispone.
Cho. Quanto peccò Didon, quando si diede
Ad huom, ch'è priuo di pietà & d'amore.
Nun. Noi popolari & cittadini tutti
De la nuoua città peccammo al'hora
Nel debito comun, quando fortuna
Vi condusse dolenti à questi lidi,
Da la terra & dal mar cacciati & spinti:
Pechammo tutti (& gran dolor ne sento)
A non ui far col ferro, e i fuochi in mano
(Come buon difensor de nostri campi)
Cercar subitamente altri paesi;
O le naui abbruciar rapaci & ladre,
Et del sangue Troian tinger l'arena.
Ma non Sol piacque à lei uostra salute;
Ma uolle appresso, che ciascun di noi
Cadesse in seruitù di gente uinta.
O degno guiderdon, che ne riceue.
Ach. Se non ch'io guardo à quel, che à noi conuiene
Assai piu ch'al castigo, che tu merti,
Farei, che questo di l'ultimo fora,
Ch'usassi piu si minacciosi detti.
Nun. Ecco, che'l serpe ritornato in uita
Nudrito hauen dentro le nostre case,
Perche in premio del ben, c'ha riceuuto,

Hora col ſuo uenen tutti n'occida :
Ma coſi ua, coſi è ragion che pianga
Chi di Barbare genti ſi fa ſeruo .

Enea. Volgi meco fedele altroue i paſſi,
Che'l contender con huom negletto & uile,
A generoſo cuor uergogna apporta :
Et ſerba di bagnar queſta tua ſpada
Quando biſogni, in piu honorato ſangue .

Nun. Poi che deue ragion ceder à forza,
Io mi parto : ma forſe altri uerranno,
Che non comporteran tanta arroganza .

SCENA SESTA.

Enea, & Achate .

Enea. Or meglio fia, che tu ritorni Achate
h Verſo le naui, & ch'io da Dido impetri
(Se impetrar la potrò) giuſta licenza :
Però, che forſe udendo la cagione
De la partita, acqueteraſſi in parte .
Et quando non s'acqueti, haurò adempito
L'officio, & di benigno, & di fedele .

Ach. Reſti con uoi Signor nel uoſtro petto
Quella ragion, che non ſi parte mai ;
E i ſenſi chiuda ſi, che in uoi non poſſa
L'amore ò la pietà, piu che l'honeſto .

SCENA SETTIMA,

Enea, & Didone.

Cho. Vedete la Reina: ecco Signore,
Che uscendo del palazzo
Hor se ne uien dolente incontra uoi.
Se non s'intenerisce à questa uolta
Il uostro cuor, io dirò ben, che sete
Via piu crudel d'ogni piu cruda fera.
Did. Marauigliomi ben perfido, molto,
Che tanta crudeltà s'annidi in uoi,
Che mi uogliate far si graue oltraggio,
Et che speriate anchor di ricoprirlo.
Marauigliomi ben, c'haggiate speme
Di poterui partir de la mia terra
Senza ch'io'l sappia; & che ui soffra'l core
Di non pur dir à questa afflitta, à Dio:
Et non ui possa ritener l'amore,
Che in me uedete, & conoscete à proua,
Ne la data à me fè con questa mano:
Ne'l ueder ancho à manifesti segni,
Che me, partendo, condannate à morte.
Anzi (chi'l crederebbe? & è pur uero)
L'odio, che mi portate, è tanto & tale,
C'hora nel mezzo al tempestoso uerno
V'apparecchiate à nauigar per l'onde,
Che son turbate da piu crudi uenti.
Alma crudel, & che fareste al'hora,
Che'l caduto Ilion restasse in piede?

Ne couenisse à uoi per lungo mare
Cercar gli altrui paesi, & l'altrui case?
Gia non cred'io, che con periglio tanto,
Vi commeteste al mar turbato & fiero
Per ritornar à le natie contrade.
Ma chi fuggite uoi perfido Enea?
Forse son io colei, che nacque in Argo?
O armosse il padre mio con quei, che furo
In Aulide à tagliar le prime funi,
Et distrussero il uostro almo paese?
Voi me fuggite, me; che data in dono
V'hò, quanto al mondo hauea di bello & caro,
L'honestà, la città, la propia uita.
Ma se de l'amor mio ui cal si poco;
Vi prego Enea per queste istessa amare
Lagrime, ch'io qui spargo, & per cotesta,
C'hor tocco, forte & uincitrice mano;
Poi, ch'altro à me non ho lasciato bene;
Per li communi abbracciamenti nostri,
Per le pur hora incominciate nozze
(Se riceuuto beneficio alcuno
Da Dido hauete, & qualche cosa cara)
Che ui moua à pietà de la ruina
Del nouo regno; & questa fera uoglia
Da l'indurato cor fugga & diparta.
Per uoi di Lybia le superbe genti
M'odiano, & le Getule, & per uoi solo
A me nemici son Nomadi & Tyri.
Per uoi l'antico mio gradito honore
Di castità ho perduto, & quella fama,

Che portò il nome mio per mille parti.
Deh caro pellegrin (che di marito
Di uoi non mi rimane altro, che'l nome)
Riguardate, ou'io resto, e in man di cui,
Gia per morir, gia per uscir di uita.
Pò breue spatio homai girarsi il cielo,
Che rimanendo io qui, dal mio fratello
Vedrò distrugger queste mura, ò forse
Iarba altier mi menerà captiua.
Hauess'io, prima che da me partiste,
Almen del sangue uostro alcun figliuolo:
Che s'io uedessi un pargoletto Enea
Con giuochi pueril scherzarmi intorno,
Ch'à uoi d'aspetto sol fosse simile,
Et non d'animo gia, non di costumi,
Non mi parrebbe esser del tutto sola,
Et mi conforterei col uostro seme.

Cho. Queste sono parole ueramente
Da muouer à pietà gli Aspidi e i Tyri.

Enea. Io non nego Reina; & non fia mai,
Che à uoi ne ad'altri di negar pressumi,
Che gli oblighi, ch'i u'ho, non siano tali,
Ch'io non u'arriuo col pensiero à pena;
Non ch'io gli possa dir con le parole.
Et mi ricordero del uostro nome
Per fin che di me stesso mi ricordi,
Et che lo spirto mio regga quest'ossa.
Ma brieuemente rispondendo i dico;
Che mai non cadde in me si uil pensiero
Di farui alcuna offesa, ò di fuggirmi,

Et occultar la mia fatal partita.
Ne men tra noi fu matrimonio: & io
Qua uenuto non son per tal cagione.
Che se mi concedessero li fati
Di regger sotto il fren de miei desiri
Lo spatio de la uita, che m'auanza,
Vorrei tornar ad'habbitar anchora
L'amato mio terreno, e i dolci campi,
Et rifar Troia, e i bei palazzi, e i templi
Per chiuder con i miei l'ultimo giorno
Là, dou'io nacqui, oue nudrito fui;
Di che non credo che da saggia mente
Giusta riprension mi fosse fatta.
Ma l'oracol d'Apollo espressamente
Mi comanda, ch'io cerchi il ricco piano
D'Italia, ou'esser dè la patria mia:
Se à uoi, che sete di Phenicia, aggrada
L'aspetto di Carthagine, & ui gioua
Di rimaner in Lybia; non doureste
Inuidiar la bella Italia à noi.
Che ben conuiene, & si concede à tutti
Di cercar di lontan prouintie & Regni.
Non cessa il padre mio ben mille uolte,
Appresentarsi, & ammonirmi in sogno
Quando l'oscuro uel la notte spiega,
E'i suoi lucenti fochi accende il cielo:
Pietosamente ei m'ammonisce & prega:
E'l caro mio figliuolo anch'ei tacendo,
Co i dolci cenni mi ritorna à mente
L'ingiuria, ch'io gli fò troppo crudele:

Che stando qui, de l'ausonico Regno
Lo priuo, & spoglio del promesso ammanto.
Appresso (& sia per testimonio il uero)
Giuro per questa & quella cara testa,
Che pur dianzi è disceso giu dal cielo
L'imbasciator di Gioue, ed'hammi imposto
Quel, che chiamate uoi furto, & offesa.
Queste non sono illusioni false
De fantastichi sogni, ch'escon fuore
De la porta d'auorio. à mezzo giorno
Io l'hò ueduto entrar in queste mura,
Et ho udito la uoce, & le parole.
Cessate dunque homai con i lamenti
A me d'acrescer, noia, è affanno à uoi:
Che contra il mio uoler l'Italia seguo.
Did. Nemico di pietà, di fè rubello,
Sciocco è chi crede, che ui fosse madre
La santa, & gentil Dea madre d'amore,
Et la paterna di uoi stirpe scenda
Da Dardano; anzi in duri & freddi sassi
Caùcaso istesso, od altro horrido monte
De la niuosa Sythia ui produsse,
Et ui diede le Tygri Hyrcane il latte:
Poscia, che i caldi affetuosi preghi
Di chi contra ragion u'apprezza & ama,
Non han potuto trar da gli occhi crudi
Vna lagrima sola, & dentro il petto
De star breue pietà del danno mio.
Io non sò che mi dir prima ne poi:
Ma dirò ben, che se consente Gioue,

Che tanta crudeltà resti impunita,
Ei non è giusto, come il mondo crede.
Oue si può trouar fede sicura?
Costui da tutti i mar sbattuto & spinto,
Et discacciato anchor da tutti i Lidi
Pouero, ignudo, & di speranza priuo,
Con le misere genti à morte tolsi,
Ristorai la sua armata, & finalmente
L'hò riceuuto del mio Regno à parte.
Ecco il premio, che acquisto, ecco l'amore.
Ohyme, ch'io ueggio le infernal sorelle
Cingermi intorno, & minacciarmi morte,
Veggo le serpi ohyme, ueggo le faci
Ne i fochi accese del bollente Auerno:
Et la lingua è sospinta, ou'io non uoglio.
Hor l'oracol d'Apollo, hora di Gioue
L'alato messo al danno mio comanda
Cose nemiche di pietà, & d'Amore.
Quasi, ch'i Dei, ch'in pace eterna stanno,
Turbi sollecitando humana cura.
Hor seguite l'Italia, io non ui tengo:
Cercate pur, come diletta à uoi,
Per alto & dubbio mar Regni lontani:
Spero, che s'alcun Dio pietoso ascolta
D'alcun misero afflitto i giusti preghi,
Quel legno, in che sarete, empio, & spergiuro,
Percoterà fortuna à duri scogli;
Onde affogando in mezzo à turbid'onde
Spesso in uendetta mia, morendo poi
La fredda lingua à tempo tardo, & uano

Sia costretta à chiamar di Dido il nome.
Io, quando morte scioglierà dal corpo
L'alma dolente; & che le membra mie
Ne i fochi oscuri del funereo Rogo
Arse si resteran minuta polue;
Ne uerrò pallid'ombra, oue sarete.
Et s'auerrà, che non u'affoghi il mare;
Doue n'andrete, in breue tempo, spero
Ch'intenderò di uoi supplicio degno:
Et la fama uerrà giu nel'inferno
A portarmi di ciò grata nouella:
Cosi dapoi fra l'anime dannate
Diuerranno minor le pene mie.

SCENA OTTAVA

Choro, & Enea.

Cho. O HIme, si come irata
In mezzo à le parole
Da noi s'inuola, & fugge:
Et dal suo uiso insieme
E' sparito il sereno.
Le guancie tinte di color di rose
Con nuoua pallidezza
Son ritratto del cuore,
Che'l duol fere, & occide.
Signor sarete uoi
Sarete uoi Signor tanto crudele,
Che lasciate morir, chi ui die uita?

Deh non; che un gentil atto di pietade
Honora l'huom sour'ogni humana sorte.
Enea. Forse non minor duol preme il mio core
Di quel, che'l petto di Didone offende.
Ma forza m'è uoler, quanto il ciel uuole.
Cho. Gia non piacciono al ciel l'opre crudeli.
Enea. Crudel sarò, se i miei nipoti uccido.
Cho. Vccider non si pò chi non è nato.
Enea. S'uccide alhor, che si disperde il seme.
Cho. Non è questo terren da sperar frutto?
Enea. Non comandano i Dei, ch'io qui mi fermi.
Cho. Dunque sete disposto di partirui.
Enea. Poi, che necessità m'induce à farlo.
Cho. Libere son le uolontadi in noi.
Enea. Honestade & ragion le deè far serue.
Cho. Non uuol ragion, che chi ti gioua, offendi.
Enea. Nessun'offende chi obedisce à Gioue.
Ben u'affermo, ch'ouunque sara Enea,
Sempre sara de la Reina uostra.
Et à difesa del suo nouo stato
Per tutto ei serberà la forza, & l'armi.
Cho. Lontan conforto à le presenti pene.
Enea. Chi quanto può, benignamente porge,
Ogni debito suo ne agguaglia ed empie.
Io me ne uò pur col pensiero à lei.
Ahi troppo acerba, & troppo dura legge;
Poi, che debbo uoler, quel che m'ancide.
Ah misera Didone, & io crudele,
S'io potrò senza te restar in uita.

CHORO.

Cho. AL lucido oriente
d Fin doue il uago ſole
Gli aurati raggi e'l ſuo bel carro aſcõde;
Doue'l freddo è piu algente,
Et doue uccider ſuole
Il feruido calor l'herbe & le fronde;
Il ciel non copre, e aſconde
Piu uelenoſa fera;
Ne piu pungente è ſtrale;
Ne fiamma in alto ſale
Cocente ſi; quant'è dannoſa & fiera
L'ira, ch'entra nel core
Di donna offeſa in ſeruitù d'Amore.
Saſſel Giaſone infido
Quando laſciò Medea,
Et sè crudel d'altri legami auinſe:
Ch'arſe Creuſa, e'l nido,
Che la ſpoſa accogliea;
Et ella i proprij, & di lui figli eſtinſe.
Coſi chi molti uinſe
Fu uinto dal diſdegno
D'una femina audace;
Che la ſua dolce pace
Turbò coſi, che trapaſsò ogni ſegno:
Et con l'uno, & l'altro Angue
Fuggì laſciando lui tra foco, & ſangue.
Ben fora degno anchora,

Che d'ogni nostro affanno
Chi n'è cagion, tutto'l supplicio n'haggia.
Ma temo, ch'in breu'hora,
Con di noi sole danno,
Ne i nostri campi la tempesta caggia.
Ma gioui l'esser saggia
A l'offesa Reina:
Et per questo non uoglia
Lei porre à morte, e à doglia
Noi fide serue, & la città à Roina.
Anzi rimanga in uita,
Che ben uendicherà l'esser tradita.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Didone, Anna.

Did. Nna, se al'hor, che à la mia stella piacque,
a Che quel facessi, c'hauea fatto duolmi
A tempo, che'l pentir pò giouar poco;
Entrato fosse in me sospetto, ò tema
D'esser da questo iniquo abbandonata;
Hor non sarei fra tante pene inuolta:
Ch'io l'haurei meno amato, onde minore
Sarebbe anchor de la partita il duolo.
M'amandol, com'io fei, perch'io non hebbi

Forse cagion di sospettar al'hora;
(O se pur n'hebbi, il ciel mi chiuse gli occhi)
Hor non può la ragion si nel mio petto,
Che doglia non ne senta acerba & graue.
Però uorrei, che tu n'andassi à lui;
Et, che tentassi con le tue parole
D'impetrar al uiaggio, ch'apparecchia,
Tanta dimora, che trapassi'l uerno,
Ond'habbia al nauigar uenti migliori;
Accio, ch'in tanto à sofferir impari
La mia miseria. in premio de l'amore,
Ch'io gli hò portatò, & porterò in eterno,
Questa è l'ultima gratia, ch'io dimando.
Del matrimonio, poi ch'ei non mi degna,
Bench'ingannato m'ha, piu non mi cale:
Ne cerco piu, ch'egli rimanga priuo
D'Italia bella; & che'l felice Regno
Per mia cagione unque abbandoni, ò lassi.
Io chieggio piccol spatio à gran tormento.
Digli, ch'io non mandai l'armata Greca
A disfar Troia; ò del suo padre Anchise
Ho le ceneri offese, et sparse al uento.
Io son Didone: il resto ei ben conosce.
Vanne sorella mia; ch'effetto hauranno
(Se non l'hebbero i miei) forse i tuo preghi.
Tu sai ben come ei reuerir soleua
Questa tua etade, & d'ogni suo secreto
Fosti piu uolte Messaggera fida.
Vanne sorella: & t'affatica & sforza
Vincer con humiltà l'hoste superbo.

Che per tal beneficio(ſe l'ottieni)
Da te conoſcero ſempre la uita.
Sai che ſerbando la ſorella, ſerbi
Te ſteſſa, eſſendo una medeſma carne.
Vanne ſorella mia, pria ch'ei ſi parta.
Anna Figlia io uorrei, c'hora ſerbaſte quello
Animo inuitto, che ſerbaſte al'hora,
Ch'in mezzo à i ferri del fratel nemico
Fuggiſte col theſor del morto ſpoſo;
Con bello, & alto, & ualoroſo sdegno,
Moſtrando, quanto di prudenza, è quanto
Foſſe d'ardir in giouanetta donna:
Doue cotal principio à tal cittade
Hauete dato, che del nome uoſtro
Sempre honorata la memoria ſia.
Vorrei, che ſe'l Troian di fede manca;
Penſaſte(anchor, che ſia l'inganno uoſtro)
Che l'infamia è pur ſua: ch'è facil coſa
Ingannar chi ſi fida: e ingannar donna
A l'huom fu ſempremai biaſmo & uergogna.
Hor, che uolete uoi prezzar'altrui
Piu di uoi ſteſſa? alhor era d'amare
Enea, quand'ei moſtrò d'amarne uoi.
Hor, che uedete, ch'ei u'ha in odio, è degno,
C'h'odiate lui, quanto l'hauete amato.
Vorrei dico poter figliuola mia
Coſi ſciorui d'amor, cui non deuete,
Come prima cagion fui di legarui.
Did. Fu lieue impreſa alhora à indurmi à queſto;
M'ha ritrarmene, ſia troppa fatica.

Hor non ſi tardi piu; che queſta tale
Dimora, ch'io da lui ricerco io ſpero,
Che ſarà medicina à le mie piaghe.

Cho. Lo uoglia Dio per ben di tutte noi.

An. Poi, che coſi uolete; io farò quello,
Che per me ſi potrà: reſtate in tanto
Piu certa del partir, che con ſperanza
Del reſtar qui: che fia minor la doglia.

Did. O' citta cara, ò mie nouelle mura;
Com'io ui ueggo, come
Quaſi in ſul cominciar giunte à l'eſtremo.
Com'è'l tempo ſeren cangiato in foſco
In un girar di ciglia;
Et di breue piacer qual doglia i ſento.
Miſera me, che forſe nacqui in terra
Per dar ad altre eſempio,
Piu che donna giamai, d'auerſa ſorte.
Laſſa, ch'io mi credea gioir felice
Di nouo ſpoſo: & forſe
Hor diſperata & meſta
N'andrò à trouar l'antico entro l'inferno.

Cho. Queſto non gia: ma con animo forte
Vincitrice, calcate ogni tormento.

Did. Ohyme, che tra le donne; ch'ingannate
Da lor mariti foro;
E' ſenza ugual l'alta miſeria mia.
Paris laſciò la sfortunata Enone,
Et Demophonte Phille;
Tradi' Theſeo la figlia di Paſiphe:
Coſi ingrato Giaſon fu gia à Medea.

Ma di queste nessuna
Cagione hebbe giamai tanta, & si giusta
Da dolersi, quant'io di mia fortuna.
Ch'al perfido d'Enea
Donai la uita; & poi
L'oro, lo stato, & la persona mia.

Cho. Benche la uostra ogn'altrui ingiuria auanza,
E' conforto nel duol non esser sola.

Did. Et chi pensato hauria, che dal terreno
Doue un tempo fu Troia;
Fosse uenuto un fuggitiuo & nudo
A turbar qui la mia gioiosa uita?
O, ch'in huom di tal fama;
Quasi serpe tra fiori; hauesse il cielo
Ascoso, per mio danno alma si cruda?
O tanto à me gradito
Sicheo da prima; ahi quanto offeso, ahi lassa
Ho le ceneri tue: ne pur te solo,
Ma quella castitate,
Per cui speraua anchora
Di gir in questa, e ogn'altra età famosa.

Cho. Non perde castità chi l'ha nel cuore.

Did. Tra le priue di luce alme dolenti
In sempiterne pene,
Non è doglia, & martir, ch'in me non sia.
Ch'io sento il sasso sopra a le mie spalle,
Ond'è Sisipho graue,
Et nel cuor l'Auoltor, che Titio pasce,
Et con Tantalo posta à la fontana,
Veggo, che da me fugge

Il frutto, & l'acqua, ond'ho piu fame & sete.
Poi mi uolge la ruota d'ogni intorno
De miei martiri in cima
Con Ision: ne spero
D'uscir uiuendo, s'altri no'l consente.
E' uer, che col morire
Haurà fine il mio duol, ch'in uoi fia eterno.
Ma gia ueggo uenir la mia sorella:
Ohime, che'l uolto pallido, e'l ritorno
Si presto, è segno d'infelice nuoua.

SCENA SECONDA.

Anna, Didone.

An. F Igliuola mia, quel ch'era destinato,
Conueniua seguir. douea partirsi
L'ingrato, & è partito: & cosi il uento,
Che porta i legni, le promesse porta.
Ne fu bisogno d'accostarmi al lito;
Che rumor di ritorte, & suon di trombe,
Cosi di marinai le uoci e'l grido
Molto lontano mi ferir l'orecchie.
Indi uidi l'armata; che sarpate
L'ancore hauendo, & ispiegati i seni
A le uele, era homai del porto uscita.
Ma uoi siate prudente, & dentro il petto
Hor ripigliate la fortezza usata.
Did. Dunque lassa debb'io;
Debbo lassa patir si graue offesa,

Senza prender uendetta
Del uituperio mio;
Adunque un forastier potrà uantarsi
D'esser uenuto nel mio Regno à tormi
L'honestà mia? deh cittadin prendete
L'armi, entrate ne i legni, & prestamente
Mouete i remi; & con i fuochi e i ferri
Seguite pronti i nostri alti nemici.
Che parlo? ò doue sono? & qual pazzia
L'intelletto mi toglie & la ragione?
Ah misera Didone, alhor deueui
Ciò far; alhor, ch'in man desti lo scetro
A questo mentitor, falso, & periuro.
Ecco osseruata fede: ecco colui,
Che gia pietoso sopra le sue spalle
Portò come si dice, il uecchio padre;
Et hor seco ne porta i patrij Dei.
Non poteu'io squarciar in molte parti
Il corpo suo, & poi gettarlo in mare?
Tagliar à pezzi le sue genti; & quello
Quell'Ascanio, cagion d'ogni mio male,
Suenar con le mie mani; & le sue carni
Porre à la mensa, & farne cibo al padre?
Et se ciò non poteua; almen douea
Abbruciar la sua armata; & col figliuolo
Il crudel genitor toglier di uita.
(Che così fora ogni suo seme estinto)
Et poi nel fin con un medesmo ferro
Aprirmi il calle à seguitarli anch'io
Occhio chiaro del dì, bel to del cielo,

Che'l mondo allumi, & lo circondi & lustri.
Et tu benigna Dea sposa di Gioue;
Che uedi & sai, come tradita i sono,
Et prender suoi d'i matrimonij cura:
Et tu figlia di Cerere, che sei
Giu ne l'inferno, & su nel cielo insieme;
E in terra anchor la tua uirtù comparti:
Voi de l'oscura note empie figliuole
Vendicatrici de l'humane frode,
Porgete orecchie à le dolenti note,
E i giusti preghi miei siano adempiti.
Se pur uogliono i fati, che costui,
Questo crudele, & scelerato Enea,
Saluo peruenga à i desiati porti;
Poi che far non si può forza à le stelle;
Almen con lunga guerra, & largo sangue
L'Italia compri; & sia sforzato humile
A cercar di lontan gli altrui soccorsi.
Sia priuo del figliuolo, & parimente
Vegga de suoi piu cari indegne morti.
Et poi, che dopo il fin de molti affanni
Haurà la pace, & le tranquille oliue;
Non goda alhor de l'acquistato Regno,
Ne de la luce, ch'a mortali aggrada;
Ma moia anzi'l suo dì: ne si ritroui
Alcun, ch'al corpo suo dia sepoltura.
Questa è l'ultima gratia, ch'io dimando;
Et le preghiere mie sacro col sangue.
Appresso, ò cari cittadini, uoi,
Che me per lungo mar seguito hauete,

Diſponeteui tutti à odiar mai ſempre
Non men coſtui, che la futura prole,
E imponete tal legge à figli uoſtri:
Non ſia tra uoi con quella gente mai
Non pur amor, ma ne amicitia, & pace.
Et naſca anchora di queſt'oſſa alcuno,
Che ne i terreni loro il ferro adopre,
E'l foco ſi, che queſta graue offeſa
Vendicata ne ſia per molto tempo.
In fin ſempre nemici i noſtri liti
Siano à liti di quelli, è un mare à l'altro.
Et ſe mai poſeran le uoſtre forze,
Lor nipoti tra lor riuolgan l'arme.

An. Queſti ſon giuſti preghi, & giuſte leggi:
Et ſpero, che col tempo effetto hauranno.
Ma figlia mia le lagrime aſciugate;
Et per perderne lui, ſerbate uoi.

Cho. Siate Reina di uoi ſteſſa donna;
E'l generoſo cor non ſcemi, ò parta.

Did. Miſera me, ch'io ſento Amor; che dentro
Il petto mio con maggior forza ſorge,
Ne mi laſſa uoler, quel ch'è migliore.
Ohime, che far debb'io? ſeguir non debbo
Huom, che mi fugge: & qui reſtar non poſſo;
S'io non uoglio però con mia uergogna
Inchinarmi à color, di cui le nozze
Ho diſprezzate: ò darmi io ſteſſa in preda
Del mio fratel, che la mia morte brama.
Anna ſorella, ò mia ſorella, ò cara
Madre, apparecchia homai (che n'è gia tempo)

A le ceneri mie gli ultimi doni.
Tu sola consapeuole, tu sola
Fosti del'amor mio: ma del futuro
Mal accorta indouina. An. ah figlia mia
Non sprezzate la uita. Did. perche debbo
Cosa prezzar, che m'è grauosa & dura?
An. Prezzatela per ben di questa uecchia,
Che haurà senza di uoi la luce à sdegno.
Cho. Et per utile anchor di queste Donne:
Che di uoi sendo priue
Aguisa di smarrite peccorelle
Priue del suo pastore; in tempo breue
Saranno tutte, ohime, preda de lupi.
Did. Viuer io uoglio, se la uita mia
E', come dite, à beneficio uostro.
Ma impetratemi uoi da le mie pene
Tanto di tregua; io non uò dir di pace;
Ch'ella sia forte à sostenerle tutte.
An. Sallo Dio, ch'io uorrei
Recarle in me per liberarne uoi:
Et degno ben, & gran giustitia fora;
Ch'io, che sola cagion fui di tal male,
Fossi anchor sola ad'ogni pena, & danno.
Ma poi, che'l giusto cambio non pò farsi,
Figliuola il cor di sofferenza armate;
E'l deuuto disdegno riuolgete
Contra il perfido Enea, non contra uoi.
Did. Hor ecco, ch'al Signor de la mia uita
Piace, ch'io uiua, & mi consoli anchora.
An. O' come questa uoce m'empie il core

Di perfetta allegrezza. Cho. & noi fa liete.
Did. Rallegrati ſorella;
E uoi Donne mie care
Rallegrateui inſieme:
C'ho trouata una uia,
Che farà ritornar queſto crudele,
O ſciorrà il cor da gli amoroſi nodi.
Cho. O che dolce ſeren nel uiſo appare.
Did. Da l'ultimo occidente à queſti giorni
Ne la città forſe per mia uentura
E' uenuta un'antica ſacerdote.
Queſta, ch'è ſtata à parlamento meco;
Mi promette di far coſe ſtupende,
Sanar à ſuo uoler ſenza fatica
Le menti offeſe d'amoroſe piaghe;
Et le ſane infettar d'eterno amore.
Fermar il corſo à i piu correnti fiumi;
Coſi contra le leggi di natura
Tornar ſouente ogni pianeta à dietro.
Fa l'alme gir fuor d'i ſepolchri errando,
Et ſotto à piedi ſuoi trema la terra;
Et quando uuol, le piu robuſte quercie
Scendeno giu da i monti in baſſa ualle.
Giouimi adunque al gran biſogno mio
Di prouar l'arti Magiche, & mi ſia
Lecito far, quanto coſtei m'inſegna.
Prima biſogna, ch'apparecchi dentro
La piu ripoſta & piu ſecreta parte
Del gran palazzo una nouella pyra,
Et ſu ui ponga quella iſteſſa ſpada,

Che quel crudel, & del mio ben nemico
Presso al letto commun lasciò sospesa;
E'l letto anchora, oue perì'l mio honore,
Con l'imagine sua, con tutte quelle
Spoglie, che fur di lui: perche comanda
La saggia Maga, che uolendo uscire
Da le reti d'Amor; ogni sua cosa
Ogni memoria sua nel foco abbrugi.
Questo è il rimedio, ch'a mie pene aspetto.

An. Ogni cosa tentate, ò cara figlia
Per ricourar la libertà di prima.

Did. Ma non bisogna dar à l'opra indugio
Hor, che la Luna ha quasi empiuto il cerchio,
Et de le stelle anchor la notte è adorna.
Ben sarò anch'io de la fatica à parte:
Voi, care donne mie pregate in tanto
Gioue, ch'al mio desio l'effetto porga.

Cho. Benche dimostri in uolto
Dido nuoua allegrezza,
Come sperando uscir d'affanni fuora;
I non credo però, che la tristezza
Ne'l duol, ch'è dentro accolto,
Sia mitigato, non che spento anchora.
Ma temo, ch'in poc'hora
Non faccia, come'l lume;
Ch'alhor, ch'è per morire,
Manda fiama piu chiara; & poi s'ammorza.
Questo fuor di costume
Mutamento, è un gioire
Finto, & tal, ch'io mi temo,
Che principio non fia di pianto estremo.

Quella Pyra, che uuole,
Che apparecchiata ſia
Per guarir da lo ſtrale, ond'è percoſſa;
Porge dubbio & paura à l'alma mia:
Che, come donna ſuole,
Ch'à la ſua morte diſperata è moſſa;
Non faccia brutta & roſſa
Del proprio ſangue, à noi
Teſſendo inganno tale,
Perche la mano ardita,
(Che forſe è ſpinta da fatal deſtino)
Dal colpo empio & mortale
Non rimanga impedita.
Infelice cittade;
Se queſto auien, ogni tua gloria cade.
Chi fia, che regga, ahi laſſa,
Il tuo popolo altero
Con fren ſi giuſto? & quando
Vedremo i uitij in bando;
Et uirtu ſolleuarſi à tanta altezza?
Ahi dannoſa uaghezza:
Ahi d'amor fiamma, ben ſe tu cagione
D'ogni mal, d'ogni danno,
In che cade ſouente
La meſchinella gente;
Che ſenza te ſaria lieta mai ſempre.
Ma il lamentar, che gioua
Del mal, quando rimedio non ſi troua?
Quanto, meglio è ſoffrire
Quel, che non puoi fuggire.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Didone.

PRofondo ſonno, che d'intorno uai
Nudrendo anchora in queſta parte e'n q̃lla
Ne trauagliati ſpirti alto riposo;
Poſcia, ch'io ſola à le mie pene deſta
Trouar non poſſo homai pace ne tregua,
E' ben ragion, ch'io mi lamenti, & dolga
Di fortuna, d'Amore, & di me ſteſſa.
Ah dolenti occhi miei dunque piangete,
Piangete ohime, che rimanendo in uita
Io non debbo giamai uederui aſciutti.
Tu meſta, & ſconſolata ombra infelice
Del mio caro Sicheo, che qui d'intorno
Forſe hora te ne uai miſera errando:
(Se reſta ſenſo alcun dopo la morte)
A le querele mie pietà ti fermi.
Io t'hò offeſo, e'l confeſſo: & queſta mano
Toſto del fallo mio farà uendetta,
Et m'aprirà la uia da ſeguitarti.
Coſi uoleſſe Dio, che'l primo giorno,
Che nel carcer mortal le luci aperſi,
Foſſe ſtato per me quel giorno eſtremo,
Che gli occhi noſtri eternamente chiude:
Ch'io non haurei ueduta la tua morte,

Ne macchiato il tuo honore, & la mia fide.
Crudel amor, crudel amor, tu prima
Crudel fosti cagion d'ogni mio male:
Tu m'hai bendato gli occhi, & fatta cieca
Al mio honore, al mio bene, al mio riposo.
Ahi c'ho potuto ohime fuggir da l'armi
Del mio crudo fratello, anzi nemico.
Ho potuto ingannar l'astuto Iarba,
Et città fabbricar nel suo terreno,
Ho potuto frenar genti superbe,
Et non temer di mille armate squadre:
Ma gia non ho potuto da tuoi colpi
Coprirmi, ne schermir, ne far difesa.
Et tu uolubil Dea, che'l mondo giri
Calcando i buoni, & solleuando i rei:
Che t'hò fatt'io? che inuidia ohime t'ha mosso
A ridurmi à lo stato, in ch'io mi trouo?
Quanto mutata m'hai da quel ch'io fui,
Che in un sol punto m'hai leuato, & tolto
Tutto quel, che mi fea uiuer contenta:
Dico la castità, dico l'honore,
Senza di cui non uoglio, & piu non debbo
Viuer, accio uiuendo à l'altre donne
Non sia qua giu d'impudicitia essempio.
Ma indegnamente la fortuna incolpo,
Indegnamente amor: ch'io sola errai;
C'hauea ragione, hauea intelletto, & mai
Non douea consentir à le losinghe
D'Amor, che non potea l'empio sforzarmi.
Ben tu crudele Enea: ma lassa, ch'io,

Lassa, ch'à ricordar solo tal nome
La lingua, & l'alma ohime mancar mi sento.
Però è ben tempo di prouar s'io posso
Finir le pene mie con questa mano.
Cara diletta luce ad altri porgi
Gioia, ch'io tosto per lasciarti sono.

Cho. Voglia Dio, ch'io non oda
Qualche nuntio di morte:
Mentr'Anna consolata
Al'ultime parole
De la nostra Reina,
Con speranza non pur, ma con certezza
Si sta, che la meschina
Debba porre in oblio
L'amor, l'ira, e'l dolore,
Che troppo l'apre, & le consuma il core.
Ogni cosa, ch'io sento
A me reca spauento,
Che l'auiso non sia de la sua morte.
Deh Gioue tu, che puoi,
Ne di noi brami, & uuoi
Grauoso ingiusto affanno;
Guardaci da tal danno.

SCENA SECONDA.

Prefetto, Consigliere.

Quantunque sia debitamente graue
La seruitude à ognun, che uiue in terra;
Che libertà tutti i Thesori auanza;
Non di meno il seruir Principe indegno
E' pena piu d'ogn'altra acerba & ria.
Gia n'hauea dato Dio Re giusto, & tale,
Che Republica mai non fu simile
Al nostro queto, & riposato Regno:
Et sol facea tra noi disuguaglianza
Merto & uirtù; non oro, ò ricchi panni;
Ouer di nobiltà mentiti fregi.
A cattiui il flagello, il premio à buoni
Era serbato: & tutto'l nostro Regno
Sopra colonne tai poggiato staua.
Fortuna inuidiò si dolce uita;
E'l nostro Re con cruda morte tolse.
Noi fuggendo il Tyranno in queste parti
Seguimmo l'alto, & ualoroso petto
De la Reina: sotto cui godemmo
Nuoua città, nuoua fortuna, à tale;
Ch'altro del morto Re nessun douea
Piu desiar, che la persona sola.
Hor quel crudele Amor; ch'a tanti, & tanti
Souente il lume & l'intelletto adombra,
Nel bisogno maggior le ha chiuso gli occhi.

Onde ſepolta nel oblio di Lethe
La rimembranza de l'amato ſpoſo,
Ne l'amor d'un Enea tutta ſi ſtrugge,
A cui die la città ſe ſteſſa, & noi.
Ma il ciel, ch'è amico anchor del noſtro bene,
Pur ci ha leuata la uergogna noſtra,
Mandando lui da queſti lidi altroue:
Ond'è dal morbo la città purgata,
Che infettata l'hauea dentro, & d'intorno.
E' uer che Dido è ſi dal dolor uinta,
Ch'odia la uita, & ua cercando, come
Per Magic'arte il ſuo nemico torni.
Le leggi in tanto, & la giuſtitia giace:
Ne l'opre incominciate inanzi uanno,
Gli edifici, le mura, & l'alte Roche.
Coſi. E' di ſeruo, & fedel debito officio
Di ſupplir doue manca il ſuo Signore:
Et tanto piu di uoi, quanto maggiore
Grado tenete à la Reina appreſſo,
Et appreſſo Sicheo teneſte anchora.
Pref. Certo ſe dorme il Principe; conuiene,
Che uegli il ſeruo: ma ben ſai, che tutta
L'autorità mi fu leuata alhora,
Che Didone ad Enea l'imperio diede.
Pur ne per queſta, ne per altra coſa
Giamai non reſterò d'adoperarmi.
Coſi. Non deue il buono per cagion del rio
Ceſſar di procurar l'utile e'l bene,
Quant'egli può, de la ſua patria cara;
A cui ſerue per obligo, & amore

Et non per laude, ò beneficio trarne.
Ma che uogliono dir i gridi e'l pianto,
Che s'odon risonar dentro il palazzo?

SCENA TERZA.

Prefetto, Nuntio consigliere.

Cósi. Ecco il seruo & ministro di Didone
Con una spada sanguinosa in mano.
Certo nuouo dolor costui n'apporta.
Pref. Ohime che spada è quella?
Et di chi'l sangue anchor stillante, & caldo?
Nun. Prefetto questa è quella infame spada,
Che gia portar solea
Il perfido, & crudel, ch'è dipartito:
Et questo, ahi lasso, è di Didone il sangue.
Pref. Dimmi s'è forze la Reina uccisa?
Nun. Vccisa s'è con questa spada istessa.
Pref. O misera Reina;
Com'hai ben ueramente
Ogni tua gloria in un sol punto estinta.
Cho. O' dolor senza pari, ò noi meschine;
Quando fia sparso mai
Per si giusta cagion si giusto pianto?
O' scelerato ferro;
Et scelerata man, ch'à lei ti diede.
Nun. Ohime donne infelici,
Infelice cittade,
Et infelice popolo, che fia?

Che fia lasso di noi ?
Ah spada piu d'ogn'altra acerba, & cruda;
Che la piu saggia donna
Hai leuato di uita in si breu'hora.
Pref. L'honesta doglia allenta
Tanto, & non piu, che'l caso interuenuto
Ci facci noto alquanto;
Che ben saremo teco
A parte poi di lagrime, & di pianto.
Nun. Prima io dirò quanto è seguito dentro;
E intenderai dapoi, perch'io l'areco.
Ma ripensando solo à quel, c'ho uisto,
Sento per la pietà gelarsi il sangue:
La lingua al cominciar tutta s'agghiaccia;
Et temo dal dolor non sia impedita.
Pur io dirò, benche le mie parole
Non ponno gir con l'empio caso eguali.
Cho. O' nouelle da noi sempre temute:
Pur n'ha condotto il cielo
Ad udir quel, ch'udir non si douea.
Nun. Poi, che di grasse tede, & d'altri legni,
Atti à presto auampar d'ardenti fiamme,
Anna compose l'infelice Rogo,
(Com'ordinato hauea l'afflitta Dido)
Del gran palazzo in piu secreta parte:
Et poi, che fur distese le ghirlande,
Et di funebri rami il luogo cinto;
Vi pose sopra di quel fier la spada,
I panni, e'l letto, oue gia tante uolte
L'un petto à l'altro fu congiunto, & stretto:

Et l'imagin di lui ui pose anchora.
Stauan d'intorno i consacrati altari
A Proserpina, à Gioue, & à Plutone.
Quiui co i bianchi crin sciolti la Maga,
Terribile à guardar, subito apparse:
Laqual tra poco con horribil uoce
Chiamò quanti son Dei la sù nel cielo,
Et quanti spirti uan per l'aria errando,
I Dij d'inferno, l'Herebo, & l'immenso
Chaos, Hecate, & seco parimente
De la uergine Dea chiamò i tre uolti.
Poi si partì la Maga, e andò cercando,
Douunque piacque à lei, ueneni & herbe.
Pref. Ahi, che piaga d'Amor herba non sana.
Nun. Didone in tanto hauea mandato fuori
Con mentite cagioni in altra parte
Anna: & però, ch'auicinaua il giorno,
S'affrettaua al pensier, c'hauea nel petto.
Onde innanzi gli altar stando discinta,
Et d'un piè nuda, si piegò tre uolte,
Et tre uolte gli andò cercando in giro.
Poi riuoltasi à me, ch'era presente,
Disse: ministro mio tu anchor ti ferma
Presso quest'uscio: & non lasciar, che u'entri
Alcun, benche cagion graue il mouesse:
Che non è honesto, ch'accidente nuouo
Dal santo sacrificio mi disturbi.
Ne per cosa, che uedi, haggi ardimento
D'auicinarti à me: che molti effetti
Conuen, ch'io faccia horribili & stupendi:

Et molti per uirtù de l'arte Maga,
Che po ritrar gli spirti da l'inferno,
Con spauento di uoi si mostreranno.
Se intanto Anna uerrà, le di ch'arrechi
Le uittime; & che prenda un uaso, & l'empi
D'acqua di uiuo fonte: ch'è mestiero,
Ch'ella dapoi tutto'l mio corpo laui.
Ciò detto, uolse in ogni parte gli occhi,
Che ne gli angoli hauean macchie di sangue,
Pallida gia per la futura morte.
Indi à gran passi l'alto Rogo ascesa,
Fermossi alquanto; & riguardando quelle
Vesti, & l'amato letto, immantenente
De la uagina il fatal ferro trasse;
Et con uoce angosciosa, & mesti accenti,
Formò piangendo queste ultime uoci.
Dolci, gradite, & pretiose spoglie
Mentre ch'à Gioue, & à mia stella piacque,
Riceuete l'afflita alma dolente;
Et me sciogliete da l'indegno laccio
(Gia stanca homai) de gli amorosi affanni.
Qui lassa è il fin de miei penosi giorni;
E la misera uita hoggi finisce
Il breue corso, che le diè Fortuna:
Cosi di me, che pur di qualche pregio
Fui sù nel mondo, & tra le saggie illustre,
N'andrà l'ombra infelice à i bassi Regni.
Ben tal mi diede il ciel spatio di uita,
Che la nobil cittade ho fabbricata:
Ho ueduto le mie nouelle mura,

Et uendicata del mio ſpoſo in parte
Sopra l'empio fratel l'indegna morte.
Felice ohime, troppo felice donna,
Se le naui Troiane à lidi noſtri
Non guidaua, à me ſol contrario uento.
Coſi diſſe: & baſciando il caro letto,
Et l'imagin d'Enea co i panni amati,
Seguì: dunque io morrò ſenza uendetta?
Morrò: coſi mi gioui andar à morte,
Et ei, che n'è cagion, rimanga in uita.
Forſe ne l'alto mar ueggendo il foco,
Inditio triſto de la morte mia,
Tingerà quel crudel di pianto il uolto;
Et manderà de l'agghiacciato petto
Per pietade di me qualche ſoſpiro.

Pref. Queſte parole ti douean far certa
De la ſua morte, & poteui impedirla.

Nun. Io ben laſciato hauea meſta la ſoglia
Correndo à lei contra la legge impoſta:
Ma quando io fui uicino (ahi fiero inganno)
Io ſentei ſtrider la ferita; & uidi
La ſanguinoſa punta uſcir di fuora
Per le rene: & la miſera caduta
Sopra del Rogo, del ſuo ſangue intorno
Tutto ſpumoſo, & tutto roſſo, & molle.

Cho. O' caduca beltade,
Come miſera, come
Piccol momento ti conſuma, & perde.

Pref. O' ſacrificio ueramente indegno:
Ma poi ſei giunta al fin d'i giorni tuoi,

Vale uittima bella, & innocente:
Nun. Corsero à gridi miei donne, & donzelle:
Et, come la città gisse à roina,
Il palazzo fu pien d'angoscia, & pianto.
Correua inanzi à la dolente turba
Anna; & si percotea co mani il petto:
Et lacerando ambe le guancie e'l crine,
Chiamaua pur con imperfetti accenti
La mezza morta giouane per nome.
Ascese il Rogo, & lei recata in braccio,
L'abbracciaua, & basciaua; & tuttauia
Piangea, cercando in uan di darle aita.
Et poi, ch'altro l'afflitta non potea,
Giua accogliendo tra le smorte labbia
Del poco spirto le reliquie estreme.
Et pur tentaua la sorella in darno
D'asciugar con la uesta il caldo sangue,
Ch'usciua fuor de la profonda piaga:
Ma col pianto, ch'uscia de gli occhi suoi,
A guisa d'onda, la bagnaua tutta.
Ella, ch'era gia presso à l'ultim'hora,
Si sforzò di leuar le graui ciglia;
Ma da capo mancò. sentissi anchora
Strider nel petto la crudel ferita.
Tre uolte ella inalzò la bella testa,
Cercando pur con le non ferme braccia
Di solleuarsi; & altre tante cadde.
Al fin con gli occhi languidi, & erranti
Tanto penò, che l'alma luce uide:
Et lei ueduta, dopo un gran sospiro
(Quasi sdegnando, che uiuesse anchora)

Quelli ſerrò per non aprirli mai.
Coſi'l crudele Enea laſciò à Didone
Il ferro, & la cagion de la ſua morte:
Coſi per troppo amar, l'inclyta Donna
Con la ſua propia man ſe ſteſſa ha ſpinto.

Pref. O' uedoua cittade, ò città priua
Del tuo maggior ſoſtegno;
Queſta occidendo sè, n'ha occiſi tutti.

Cho. O' noi miſere donne,
Che faren ſenza lei,
Che n'era duce, & ſcorta?
Piangiamo almeno; & fuor per gli occhi noſtri
Sparganſi tante lagrime, quant'ella
Versò del corpo ſangue.

Nun. Ben n'hauete cagione;
Perche perduto habbiamo
Non pur'una Reina,
Che di ualor, di ſenno, & di bontade
Auanzaua d'aſſai
Chi piu degno giamai portò corona:
Ma di tutti egualmente
Era pietoſa madre.

Cho. Piangiamo dunque ſempre,
Fin che pietà del cielo,
Si come Niobe, tutte
Ne cangi in ſaſſo, ad'ogni tempo molle
Di lagrimoſo humore:
Che al noſtro donno, e al graue duol'interno
Altro non ſi conuien, che pianto eterno.

Nun. Hor la cagion, per cui la ſpada io porto;
Et à te ſolo i l'appreſento, & porgo;

È : perche, come il primo grado tieni
Ne la cittade; & come amasti sempre
Piu di ciascun la sfortunata Donna,
E'l misero Sicheo gia Re di noi:
Cosi appartiene à te questa uendetta.
Prendila adunque, & il gouerno insieme
De la cittade, & de le genti nostre:
Et giura d'osseruar, quanto conuiensi
A giusto Re, perseguitando ogn'hora
D'Anchise il figlio, & chi uscirà di lui.
L'auttorità, ch'io qui ti dò, concede
Anna: che poi, quand'habbia il giusto duolo,
C'hora le preme il cor, sfogato in parte,
Ti confermerà in publico signore;
Si come quella, à cui sola peruiene,
De la morta sorella il Regno in mano.

Pref. Benche nel uero io mi conosca indegno
Di tanto honor; à beneficio uostro
Io uò accetarlo: ma chi accetta Regno,
Carico accetta oltre ogni peso graue.
Pure io l'accetto; & spero ben, che tali
Fian l'opre mie, che si conosca à pieno,
Che questa elettion fu saggia, & buona.
Prendo la spada, & d'esser giusto à tutti
Principe & padre, & la uendetta io giuro;
La qual io uò, ch'i discendenti miei
Giurino seguitar di tempo in tempo,
Per fin, che di Troian fia seme in terra.
Cosi piaccia à li Dei, che questa spada
Per interual di pochi giorni, & mesi
Nel meritato sangue io tinga, & bagni

I sacri altar: perche nessun liquore
E' à Dio piu grato, ò uittima piu cara,
Che quella d'un tyran crudele, & empio.

Cōsi. In tanto donne abbandonate il pianto,
Et honorate la Reina uostra
Con altro don, che di lagrime uane:
Ma questo tuttauia di dentro accresce;
Et par, che cada il cielo:
Tale è il rumor, che d'ogni intorno s'ode.
Ecco Bitia esce fuor, che con le mani
Si squarcia i crini, è si percuote il uolto.

SCENA QVARTA.

Bitia, Nuntio, Prefetto, & consigliere.

Bitia. Ccio, che à uoi nessun'appoggio resti
a Misere donne, appresso à la Reina,
De la sorella sua u'ha priue Morte.

Nun. Ohime, che sarà questo?
Haurà lassa, haurà fine
Il nostro mal, l'alta roina nostra?

Pref. Non comincia per poco
Il ciel, quand'un mortal percuote, è abbassa.

Cōsi. Poi che dobbiamo udir morti crudeli,
Segui tu Bitia, & à l'orecchie nostre
Quest'altra morte à la primiera aggiungi.

Bit. Il pianto, ch'Anna sopra il morto corpo
De la misera Dido sparse fuori;
Potrebbe hauer ogni gran foco spento;
Et i lamenti, ch'ella fece, è disse,
Poteuano addolcir la cruda morte,
Se d'ella prima non le hauesse suelto

Con la rapace mano il fatal crine.
Poi, che ſtanca la lingua, & ſecco il fonte
De le lagrime furo: & la fauella
Roca diuenne: noi con gran fatica
Leuammo Anna dal corpo; & la ponemmo
Ne la camera ſua ſopra il ſuo letto.
Ma poi, gite le ſerue in altra parte
(Però, che tutte eran ridotte doue
L'acceſa fiamma ardea le belle membra:
Et non pur le donzelle, & l'altre donne,
Ma tutta la città n'era gia corſa:
Et gettaua ciaſcun nel ſacro foco
Odoriferi incenſi & ricchi doni)
Noi ritornando à lei, trouammo (ahi ſorte
Troppo crudel) che la dolente uecchia
Con ſtretto laccio intorno al collo auolto
S'era di dentro à una fineſtra appeſa:
E'l laccio fu l'iſteſſo cinto; à cui
La ſpada s'attennea di quel nemico,
Perch'ogni noſtro mal, ſia da lui ſolo.

Nun. Miſere, & che ci reſta
Altro, che ueder la città ſmarrita
Prender, & ſaccheggiar dal fero Iarba?
Et quella crudeltà nel ſangue noſtro
Vſar, ch'à raccontar non fia creduta?

Bitia. Indouino ben ſei di queſte pene:
Perche pur hora uno de noſtri è giunto,
Spettacol brutto, e à remirar pietoſo.
Tronche le mani hauea, le orecchie, e'l naſo,
Et tutto roſſo del ſuo ſteſſo ſangue,
N'auiſò, ch'i Getuli ardon per tutto

I nostri campi, e occidono qualunque
Huomo, donna, fanciullo, ò uecchio infermo
Trouan per le campagne, ò ne le case.
Et questo detto, dal dolor traffitto
Morto caddè dinanzi à nostri piedi.
Onde gia la roina di Carthago,
E'l flagello di noi troppo è uicino.
Pref. Questo gia non sarà, fin che s'accolga
In uena sangue, e in queste membra spirto.

CHORO.

q VEL di, che'l miser huomo
Veste l'alma qua giuso
Di questo corporal caduco uelo,
La sù con lettre salde, e adamantine
E' descritto il suo fine.
Però à i fatti cedete
Voi, che felici, ò suenturati sete:
Ch'ogni cosa mortal Gouerna il cielo.

Errori occorsi nell'imprimere.

A c.6.de l'ardire,& de l'ardire.7.paro, puro.8. sanno,sonno.pare,pure.12.par,pur.17.tornassi,tor nossi.18.Pur non conoscendo,non,è superfluo.Nun tio io dico: Nun.Io dico.21.22.fine, fune.com'di= co, com'i dico.

IN VINEGIA, IN CASA DE'
FIGLIVOLI DI ALDO,
M. D. XLVII.


AL
DVS


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

